
ΕΙΣ ΦΑΟΣ

OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

C. C. SALLUSTIO

Esemplari 250

C. C. SALLUSTIO, DI VITTORIO ALFIERI

In Carta Reale leg. Paoli 20.
In Carta Velina - - - - - 40.

La presente edizione, di cui non si sono impressi che 250 esemplari, vendesi ragguagliatamente a paoli 8 per ogni 100 pagine in carta reale, e il doppio in carta velina;

A Parigi, da Molini, Renouard, e Fantin;
A Londra, da Paine, ed Ewans;
A Manheim, da Artaria;
A Milano, da Fusi e C.
A Torino, da Morano, e Balbino;
A Parma, da Blanchon;
A Bologna, da Lucchesini;
A Firenze e Pisa, da Molini, Landi, e C.°
A Livorno, da Gamba, e Masi;
A Venezia da Molini, Landi e C.°

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

ITALIA

MDCCCVIII.

C. CRISPO
SALLUSTIO

TRADOTTO

IN ITALIANO

ITALIA

MDCCCVIII.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE

Per chi sa ottimamente il Latino, sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino Autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pur di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile, la brevità, l'eleganza, il meno peggio sarà di cercarsi quel traduttore che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver faccia di servilità. Ogni traduttore, che ne ha durata la pena, si crederà

d'esser quello, bench' egli nol dica. Io, non più modesto, ma più sincero d'un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza, di essere, o di tenermi, pur quello. E certo, se non credeſsi io questa mia traduzione o migliore, o men cattiva che dir si voglia, delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque co' fatti, non mi vergognerò di anche confessarlo co' detti. Io da giovinetto induceami ad intraprenderla, sì pel trasporto che mi cagionava l'Autore, sì per la necessità che forte incalzavami, di meglio imparar l'Italiano per poterlo poi scrivere, ed il Latino per francamente poi leggerlo: studj, entrambi da me pur troppo obbliati,

tata non paja, ma originale. Se alcuno poi, o per maligno animo, o per altra cagione vorrà andarmi ponendo, periodo a periodo, a raffronto col testo; ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente l' insufficienza, da un' ostinata instancabile diligenza.

LA
GUERRA
DI
CATILINA

L'edizione di cui si è servito il Traduttore è degli Hachii, Leyda 1659 in 8.° cum notis Variorum.

Il Sallustio è compreso tra le opere postume.

LA
GUERRA
DI
CATILINA

I. Agli uomini, che ambiscono essere da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti, cui natura a terra inchinò, ed al ventre fè servi. Anima e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò, che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza; e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezze son fragile e passeggiera gloria: la virtù è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell'è se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo, o dell' animo; dovendosi prima il consiglio, e immediatamente poscia la

mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per sè non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II. Quindi i primi Re, (che così la più antica signoría nominossi) altri l'ingegno, altri la forza adopravano: vivendo allor gli uomini senza cupidigia, contento ciascuno del suo. Ma dacchè Ciro nell'Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra i Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall'ambizione d'impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria; i pericoli e le vicende mostrarono che più del brando poteva in guerra la mente. Che se i Re e capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riuscirebbero; nè tuttora gl'imperj vedrebbersi e vicende e stato e signore cangiare. Le virtù, che dan regno, facilmente il mantengono. Ma, se all'attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l'arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con i costumi la sorte: che sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio. Campi, mari, città, ogni cosa al valore obbedisce. Molti uomini pure infingardi, golosi, ignoranti, ed incolti, a guisa di pellegrini pel mondo trapassa-

no: a costoro, attendendo essi contro natura al corpo soltanto, l'anima un inutile incarco riesce. E la lor vita e la lor morte io reputo eguali del tutto, poichè d'entrambe si tace. Quegli dunque a me sembra aver anima e vita, che nelle illustri imprese, nelle utili arti, fama ricerca. Ma, ne son molte le vie; e Natura a ciascuno diverse le addita.

III. Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il ben dire: in pace, come in guerra, fama si acquista: e lode ottenne chi oprava, e chi gli altrui fatti scriveva. Ma, benchè questi e quelli non si pareggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere istorie; sia perchè non voglion esser parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d'invidioso e maligno; narrando poi le virtù grandi e le glorie dei buoni, ove la comune capacità non soverchino, credute son elle, ed il lettor non offendono; ove l'avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche; signoreggiandovi, non modestia, parsimonia e virtù, ma prodigalità, cupidigia ed au-

dacia. L'animo mio, non per anche corrotto, questi e molti altri rei costumi sdegnava; ma trovandosi pure la mia debile età dall'ambizione degli onori allacciata, a par degli altri era io e della fama smanioso, e della invidia bersaglio.

IV. Ma, dopo molte angustie e pericoli, al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi in pace lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all'agricoltura, alle cacce, o ai domestici uffizj badando; ma ritornato ai già intrapresi studj, da cui mi aveva la stolta ambizione rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle Romane cose, che degne di memoria mi parvero: tanto più, che nè speranza, nè timore, nè amore di parte, non m'ingombravano l'animo. Io dunque ora narrerò la congiura di Catilina, quanto più veracemente e breve potrò: cosa, ch'io, per la novità del delitto e del pericolo, memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest'uomo i costumi accennare.

V. Lucio Catilina, di nobil prosapia, d'animo e di complessione fortissimo, ma di prava e malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi, e la civil discordia

inelando, fra esse cresceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni, oltre ogni credere sopportava: di audace, ingannevole e versatile ingegno: di ogni finzione e dissimulazione maestro: cupido dell'altrui; prodigo del suo; nei desiderj bollente; più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la Repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vieppiù s'inferociva quell'animo, da povertà travagliato e dalla coscienza de' proprj delitti; figlie in lui l'una e l'altra delle su mentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano; lusso, e avarizia. Ma, poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi, ripigliando più addietro, brevemente discorrere gli usi con cui ed in casa e nel campo i maggiori nostri governavano la Repubblica; quanta dopo lor rimanevasi; e come a poco a poco cangiatasi, di felicissima ed ottima, divenisse pessima e scelleratissima.

VI. Roma (com' è fama) fondata era, e nei

principj governata dai Trojani sotto Enea fuggitivi e vaganti, ai quali si univano poi gli Aborigeni, uomini rozzi, da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro d'origine, costumi e lingua diversi, pacificamente coabitassero. Ma, cresciuti poi in numero, civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i Re e' vicini popoli, a provocarli con guerre; pochi dei loro amici a soccorrerli; i più, intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani, in città e nel campo solleciti sempre, ad incoraggirsi l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, ajutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano Re: ma legittimo era il suo impero. Presceglievan essi a trattare i pubblici affari i vecchi di robusto senno; e alla età loro, o alle paterne lor cure alludendo, Padri appellavanli. I Re, da principio custodi della libertà, e promotori della Repubblica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogni anno due capi si elesse:

stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

VII. Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliaron gl'ingegni. Che ai Re, non insospettiti mai de' cattivi quanto dei buoni, l'altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse: cotanto era invasa dalla brama di gloria. La gioventù, appena dell' armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo: nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno, ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del danaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei, dove pochi Romani sconfiggessero numerosissime torme nemiche; quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

VIII. Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra, o l'oscura. Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava; minori però della fama d'alquanto: ma ricca di egregj scrittori, vennero quindi celebrati per egregj nel mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli Eroi la virtù, quanta di que' begli ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe: che qual più saggio vi era, più affaticante mostravasi; nessuno vi adoprava senza la mano l'ingegno; ogni ottimo voleva anzi fare, che dire; e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui.

IX. In casa quindi ed in campo, illibati costumi: concordia somma, cupidigia pochissima; il dritto e l'onesto, più assai che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigj, gli occulti rancori, contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano, solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani; in guerra, ardimento; in pace, equità. E prova ne sia, l'aver essi più spesso punito in guerra coloro, che contro gli avuti

comandi avessero combattuto, o che a raccolta udendo suonare non avessero tosto lasciata la pugna, che non quelli che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più co'benefizj che col timore; ed offesi, del perdonare più assai che del vendicarsi godevano.

X. Ampliata così dal valore e dall'equità la Repubblica, soggiogati i maggiori Re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, sradicata l'emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del Mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi, che fatiche, pericoli, dubbj e difficili eventi lievemente avean sopportato, all'ozio e alle ricchezze di loro indegne non ressero. Crebbe da prima l'avidità d'arricchire, poi di signoreggiare: e da queste, ogni danno. Dall'avarizia corrompeansi la fede, la probità, ed ogni altra virtù; cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall' ambizione la sincerità si annullava; altro s'ebbe nel petto, altro su i labbri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto, ma l' utile; a bontà si compose più il volto che il cuore. Crescevano a poco a poco tai

pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva.

XI. Ma, più che l'avarizia, vi potea da prima l'ambizione: vizio, che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria, ed onori, e comando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre si spinge. Scopo dell'avarizia è il danaro, cui niuno savio desidera: questa, quasi veleno, ogni corpo ed animo virile ammollisce; immensa, insaziabile sempre, nè l'acquistare, nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la Repubblica, a buoni principj seguirono pessimi effetti: ciascuno rapire, tirare a sè; questi desiderar l'altrui casa, quegli le ville; tutti, senza nè vergogna, nè modo, con crudeltà e abominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto, per farselo fido. Gli ameni e voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que' soldati effeminata nell'ozio.

Quivi per la prima volta avvezzavasi il Romano esercito agli amori, ai banchetti, alle statue, pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitor divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savj stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprar la vittoria?

XII. Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria, potenza ed impero, s'intorpidì la virtù; la povertà riputata venne ignominia; la innocenza rimprovero. Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero; al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà; sfrenatamente la vergogna, la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagj e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi da'nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i lor santuarj colla pietà, colla lor gloria le case: nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi, all'incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati rapiscono le

cose stesse, che i fortissimi loro maggiori ai nemici lasciavano: quasi che l' oltraggiar fosse reggere.

XIII. A che gioverebbemi ora il rammentare degli eccessi, da chi veduti non gli ha, non credibili? da molti privati disfatte le montagne e appianate; edificati i mari; delle ricchezze in somma vergognosamente abusato da quelli, che onestamente usarle poteano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza, appassionatamente procacciata: donnescamente prostituiti anco gli uomini: sfacciatamente impudiche le donne: nell' imbandir laute mense, il mar depredato e la terra: nè sonno, nè fame, nè sete, nè freddo giammai, nè stanchezza, aspettarsi: preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizj la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi, non poteano i lor desiderj frenare oramai: onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

XIV. In cotanta e così corrotta città, difficile a Catilina non era l'attorniarsi in numeroso corteggio d'ogni più scellerato uomo ed infame. Chiunque, impudico, adultero, banchettatore,

avea fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti contratti per comprare la impunità de' suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro traevano; tutti in somma coloro, cui ribaldería, povertà, e mala coscienza angustiavano, di Catilina famigliari eran tutti e suoi intimi. E se un qualche innocente nella di lui amicizia incappava, la domestichezza e le lusinghe facilmente simile e pari agli altri il rendevano. Ma guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava; i di cui animi molli, e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde, a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea; non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero: ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV. Catilina, fin dall'adolescenza di molti nefandi stupri colpevole, viziata aveva una nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro le umane e le divine leggi.

Innamoratosi egli poi d' una Aurelia Orestilla, (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni) temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. Onde per certo si tiene, che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest' atrocità, cred' io, principalmente lo spinse a vieppiù sollecitar la congiura: non potendo d'allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini e ai Numi, nè giorno, nè notte ritrovare più pace; sì fieramente nell' irrequieta fantasía martellava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso movendosi, or lento, al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI. La gioventù da esso, com' io diceva, sedotta in più modi frattanto se l' ammaestrava egli a male opre: il falso attestare, contraffar le firme, fede, ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi, e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinchè nell' ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, come uomo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e sve-

nare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre essere in ogni parte moltissimi i debitori; e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile; deliberò egli alfine di opprimere la Repubblica. Esercito in Italia nessuno, in quel punto: Pompeo nei confini ultimi dell'impero guerreggiava: sperabilissimo quindi per Catilina il Consolato: nessun sospetto in Senato: tranquilla ogni cosa e sicura: tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII. Perciò circa il principio di Giugno, Consoli Lucio Cesare, e Cajo Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri, le forze sue, la sprovvista Repubblica, e gli alti vantaggi della congiura esponendo. Chiarite a suo senno le cose, i più necessitosi ed audaci adunò. Intervennero dei Patrizj, Publio Lentulo Sura; Publio Autronio; Lucio Cassio Longino; Cornelio Cetego; Publio e Servio Sulla, figli di Servio; Lucio Vargontejo; Quinto Annio; Marco Porzio Lecca; Lucio Bestia; Quinto Curio: dei Cavalieri, Marco Fulvio Nobiliore; Lucio Statilio; Publio Gabinio Capitone; Cajo Cornelio: molti nobili inoltre delle

colonie e municipj. Parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominare eran mossi. Del resto i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina; come quelli che viver volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso ne fu tenuto conscio da alcuni, volendo egli abbassata da chiunque si fosse la potenza del da lui odiato Pompeo, capitano allora di un importante esercito: e lieve credendo, ove riuscisse la congiura, di farsi egli capo dei congiurati.

XVIII. Già erasi tentata un'altra congiura da pochi, tra cui Catilina: e quella narrerò io quanto più schiettamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti d'aver comprati i suffragj, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina reo di concussione venne inibito il Consolato, perch' egli, fra il prescritto tempo, giustificato non s'era. Un nobile giovane a quei tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone: po-

vero, fazioso, audacissimo; la cui indigenza e perversità incitavanlo a perturbar la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque Dicembre, di uccidere in Campidoglio ai primi Gennajo Lucio Cotta e Lucio Torquato, Consoli. Doveano essi poi, fattisi Consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differirono perciò al dì cinque Febbrajo la strage; e allora, non i Consoli soli, ma molti Senatori altresì disegnavano trucidare. E se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel Foro, quel giorno dalla fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile; ma, il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante, guastava l'impresa.

XIX. Pisone dappoi fu mandato Questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al Senato spiaceva di assegnarli quella provincia; bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uom sì perduto. Molti anche dei buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che oramai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla ca-

[illegible]

[illegible]

[illegible] amisco ala piu grande et illustre [illegible] [illegible] altro mie. [illegible] altro [illegible] che

„ il mio. Il bramare, e schifare le cose mede-
„ sime, egli è d'amicizia pegno il più fermo.
„ Io già la mia mente a ciascuno di voi separa-
„ tamente dischiusi: di giorno in giorno viep-
„ più mi s' infiamma ora il coraggio, pensando
„ qual vita ne avanzi, se in libertà non ci tor-
„ niamo noi stessi. Dacchè la repubblica è pre-
„ da dei pochi, ad essi le genti, i Tetrarchi, i
„ popoli, i Re, tributarj obbediscono: noi tut-
„ ti, ardimentosi, dabbene, nobili, ignobili,
„ noi tutti siam volgo senza autorità, senza cre-
„ dito; e sudditi viviamo a taluni, che se fosse
„ in vigor la repubblica, di noi tremerebbero.
„ E favori perciò, e potenza, ed onori, e ric-
„ chezze, stan presso loro, o presso cui voglion
„ essi: ripulse, condanne, indigenza, e perico-
„ li, lasciano a noi. Ora fin quando, o fortissi-
„ mi, cotal vitupero soffrirem noi? Anzi che
„ una misera obbrobriosa vita, e fatta oramai
„ dell' altrui superbia ludibrio, senza onore si
„ perda, non è egli meglio da valorosi morire?
„ Ma, gli uomini attesto e gli Dei, ch' ella sta
„ in noi la vittoria: in noi, di giovinezza e
„ di coraggio bollenti; non in costoro, fra le
„ diuturne loro ricchezze invecchiati, inviliti.

„ A noi basta il por mano; per sè medesima l'opra
„ si compie. Qual uomo di virile animo soffrirà,
„ che ricchezze a costoro sopravanzino da fabbri-
„ car nei mari, ed i monti appianare, mentre il
„ necessario perfino a noi manca? Due e più pa-
„ lagj a costoro; a noi un tugurio neppure? Statue,
„ intagli, pitture, essi mercano; edificano, di-
„ struggono, riedificano; in ogni modo in somma
„ l'accumulato danaro profondendo, le lor ric-
„ chezze pur vincono il lusso. Povertade abbiam
„ noi nelle case, e debiti fuori; cattivo il pre-
„ sente; pessimo dell'avvenire l'aspetto: che
„ altro ci resta oramai, fuorch'una vita infeli-
„ ce? E che? non vi destate per anco? Eccola,
„ eccola, che a voi davanti si para quella co-
„ tanto sospirata libertà: e le ricchezze con es-
„ sa, lo splendore, la gloria. Tanto dà in pre-
„ mio Fortuna a chi vince. La cosa per sè, i
„ tempi, i pericoli, la necessità, la ricca preda,
„ più che i miei detti, vi esortino. O duce mi
„ vogliate, o soldato, nè ingegno mi manca, nè
„ forza. Sarovvi, spero, a quest'opra e consi-
„ gliere e compagno; s'io pure me non lusingo;
„ e se, più ch'a imperare, non siete voi pronti
„ a servire „.

XXI. Udito che l'ebber coloro, cui, d'ogni sciagura forniti, nè bene rimanea nè onesta speranza; benchè ad essi l'intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse; molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premj, donde le speranze e gli ajuti. Catilina allora promettea: di annullare ogni debito; di proscrivere i ricchi; magistrature inoltre, e sacerdozj, e rapine, e quant'altro la guerra e l'insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva; essere a parte dell'impresa, Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi coi loro eserciti; Cajo Antonio necessitosissimo uomo ed intimo suo, chiedere il Consolato, e sperarselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprare. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà; a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad alcuni; le vittorie di Silla e il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto, l'adunanza ei disciolse.

XXII. Dissero alcuni, che Catilina dopo l'arringa li costringesse a giurare con orribili im-

precazioni, delibando, come usa' nei riti sacri, una tazza, ma piena di sangue umano misto con vino; e che dopo svelasse loro il suo inganno; adducendone per ragione, che consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà, tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti, e queste e più altre cose estimarono inventate da coloro, che con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone dacchè condannati gli ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non le potei chiarir mai.

XXIII. Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobil uomo, di delitti e d'infamia coperto, e pe' suoi molti obbrobrj dai Censori già espulso fuor del Senato. Costui non meno leggieri che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini; nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil donna; da cui vedendosi meno gradito perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo; e a vieppiù in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui

nuova superbia, correndo la Repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per Console. I nobili, fino a quel dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV. Perciò nei comizj eleggevansi Consoli Marco Tullio, e Cajo Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi; danari, su la propria o su l'altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo. Dicesi, che allora uomini assai d'ogni specie traesse egli a sè; e alcune donne altresì, le quali da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di sè stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse, e non de' vizj spogliate, si erano seppellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani ser-

vi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, ovver trucidarli.

XXV. Era fra queste, Sempronia; donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei; di marito avventurata e di figli; nelle Greche e Latine lettere erudita; cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all'onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss'ella, difficile a dirsi: libidinosa, pur tanto, che soleva, più spesso che richiesta, richiedere. Tradita da lei già spesse volte la fede; negato con ispergiuri il deposito; negli assassinj frammistasi: dall'indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea; e il sermone, or modesto or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI. Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo Consolato; sperando, se eletto veniva, di governar egli Antonio a sua posta. Quindi, irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva; cui non mancanvano però stratagemmi ed astuzie a

schermirsi. Già nell'entrare egli Console, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei per mezzo del poc'anzi mentovato Curio, svelavagli di Catilina ogni passo: e accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla Repubblica fatto lo aveva. Inoltre, Cicerone in propria difesa occultamente dintorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i Comizj, e non riuscirono a Catilina nè la domanda, nè le insidie nel Campo Marzo tese ai Consoli. Perciò, tornatigli a danno e a vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti, alla guerra appigliossi.

XXVII. Egli dunque invia Cajo Manlio a Fiesole e in quella parte di Etruria, Settimo Camerte ne' Piceni, Cajo Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina; al Console aguati, alla città incendj prepara: d'armati circonda i luoghi opportuni; s'arma egli stesso: e giorno e notte all'altrui disciplina vegliando, non mai per vigilie nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca riadunare fa i capi della congiura a notte inoltrata. Quivi della lo-

ro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi; ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiunger gli armati, tosto che oppresso avrebb'egli quel Cicerone, che ai suoi disegni era l'ostacol maggiore.

XXVIII. A tai detti, mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti, Cajo Cornelio, Cavaliere, e Lucio Vargontejo, Senatore, fermarono d'introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa improvvisamente assalito, trucidarlo. Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell'Etruria instigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell'essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre d'ogni specie ladroni, che molti quella provincia ne dava; ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consunte le loro rapine.

XXIX. Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per sè solo difendere la città; nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura, che già si vociferava fra il volgo. Il Senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai Consoli di adoperarsi affinchè la Repubblica detrimento non ricevesse. Queste parole in Roma conferivano ai Consoli autorità illimitata di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli alleati e i cittadini; nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente: diritti non mai dati al Console, se non per espresso comando del popolo.

XXX. Lucio Senio Senatore lesse pochi giorni dopo in Senato alcune lettere di Fiesole, che dicevano: Cajo Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di Novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigj, gli altri nuove congiure; armi raccogliersi; Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il Senato, che si portasse Quinto Marcio Re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani dalla calun-

nia di pochi corrotti ed usi a trafficar d'ogni cosa, era stato fin allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò Pretore Quinto Pompeo Rufo; nei Piceni, Quinto Metello Celere; a loro concesso di levar gente secondo l'opportunità e il pericolo. Inoltre, a chi svelasse la congiura contro la Repubblica, se servo fosse gli si fissò in premio la libertà, e cento sesterzj; se libero, l'impunità e mille sesterzj. Si distribuì in Capova e negli altri municipj secondo la lor facoltà, un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte, comandate dai magistrati minori.

XXXI. Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia: un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare; un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona; un non v'esser guerra, e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre, a cui, stante la vastità della Repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai; ad accorarsi le donne, ad ergere supplichevoli al Cielo le ma-

ni, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare: e, la superbia e mollezza obbliate, di sè stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteva già dall'impresa, benchè combattuta; ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi quasi che calunniato foss'egli, in Senato apparì. Cicerone allora, o ch'egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò contr'esso con molto pro della Repubblica una luminosa orazione, la quale dappoi pubblicò. Detta ch'ei l'ebbe, Catilina già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto e voce supplichevole diedesi a pregare i Padri a non credere leggiermente tai cose di lui; di cotale stirpe esser egli, e fin dall'adolescenza sua, di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero essere necessaria la rovina della Repubblica a lui patrizio, che per sè e pe' maggiori suoi moltissimo beneficata l'avea, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo molt'altre invettive, si levò a romore il Senato, nemico chiamandolo

e parricida. Furibondo egli allora: „ Poichè da
„ nemici attorniato, (gridò) a manifesta rovina
„ son tratto, non perirò solo io „.

XXXII. Quindi fuor di Senato balzando, in casa slanciatosi, se ne va rivolgendo in sè stesso, che nè le insidie da lui tese al Console riuscivano, nè l'incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed antivenire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito egli trafugasi nel campo di Manlio; fatti però prima sollecitare Cetego e Lentulo e quanti altri conosceane pronti ed audaci, ad afforzare come il potrebbero meglio la parte; ad affrettare l'uccisione del Console; a preparare le stragi, l'incendio ed ogni altra ostilità: assicurandoli tutti, che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII. Cajo Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori, che a Quinto Marcio Re riferivano questi suoi detti: „ Attestiamo noi
„ gli uomini e i Numi, che armati, o Impera-
„ tor, non ci siamo nè contro la patria, nè per
„ offender privati, ma per porre in sicurezza
„ da ogni offesa noi stessi. Infelici noi, indi-

„ genti, dalla violenza e crudeltà de'barattieri
„ siam dispogliati, alcuni della patria, tutti
„ dell' onore e ricchezze: nè ad alcuno di noi
„ concedevasi, come già ai nostri maggiori, il
„ favor della legge, per cui, perdute le sostan-
„ ze, ci rimanesse almen libertà; cotanta era
„ la inumanità dei creditori e dei giudici. Spes-
„ so i vostri avi compassionando la plebe, con
„ leggi sollevarono la sua povertà: e ultimamen-
„ te a memoria nostra, stante l'immensità dei
„ debiti, acconsentirono tutti i buoni cittadini
„ che se ne pagasse la quarta parte soltanto.
„ Spesso la plebe medesima, o per amor di do-
„ minio, o per non patire superbi comandi, si
„ armò e segregossi dai patrizj. Noi, nè domi-
„ nio vogliamo, nè ricchezze; vive cagioni di
„ ogni discordia e guerra fra gli uomini: bensì
„ libertà vogliam noi, che ai buoni non mai se
„ non con la vita si toglie. Te scongiuriamo e
„ il Senato, che a noi cittadini infelici prov-
„ veggasi; che la legge per iniquità del Pretore
„ sottratta restituiscasi; e che noi non mettiate
„ nella dura necessità d'intraprendere, prima
„ di perire noi stessi, una qualche memorabil
„ vendetta della nostra uccisione „.

XXXIV. Quinto Marcio rispose loro: che quanto dal Senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i Padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell'avviarsi al campo, a molti consolari, e ad ogni ottimate scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia; non poter resistere alla potenza dei nemici; costretto a cedere al destino suo, volersi egli confinare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero e torbidi nella Repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in Senato le seguenti sue lettere.

XXXV. „ Lucio Catilina a Quinto Catulo sa-
„ lute. L'egregia tua fede, a me nota e gratis-
„ sima, ne' miei gravi pericoli speranza grande
„ mi porge e sostegno. Del delitto a me appo-
„ sto scolparmi non volli in Senato; ma reo pu-
„ re non sentendomi, presso te scolperommi
„ con detti, che veri per dio conoscerai. Pro-
„ vocato io dagli oltraggi e dall'onte; rapitòmi
„ il frutto della mia fatica ed industria; esclu-
„ so dai magistrati; impresi, com'io soglio, a

„ difendere la pubblica causa dei calamitosi:
„ non già perchè non potessi me stesso liberare
„ dai debiti in mio nome contratti; poichè, ol-
„ tre alle mallevadorìe, Orestilla con le ricchez-
„ ze sue e quelle della figlia ampiamente per
„ me rispondeva; ma perchè onorati con cari-
„ che vedeva gl'indegni, me falsamente sospet-
„ to e appartato dagli onori, del cui riacquisto
„ deposta non ho l'onesta speranza. Più scri-
„ verei, se in questo punto non mi si minac-
„ ciassero nuove violenze. Per ora dunque a te
„ raccomando ed affido Orestilla; a difenderla
„ da ogni oltraggio, pe' figli tuoi scongiurando-
„ ti. Sta sano „.

XXXVI. Catilina poi trattenendosi pochi dì presso Cajo Flaminio in Arezzo, per armare i già ribellati contorni, avviasi al campo di Manlio coi fasci e l'altre imperatorie divise. Risaputesi in Roma tai cose, il Senato dichiara nemici Catilina e Manlio; agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capital delitto, prefigge il giorno anzi cui possan l'armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre, che i Consoli arruolino; che Antonio coll'esercito si affretti di incalzar Catilina; che rimanga a guardia della

città Cicerone. Infelicissimo in que' giorni mi parve lo stato di Roma; che mentre l'intero mondo alle di lei armi soggiogato obbediva; mentre le ricchezze e l'ozio, sovrani Numi degli uomini, al di dentro abbondavano, trovavasi pure nel seno alcuni cittadini cotanto ostinati e perversi, che rovinare in un con sè stessi volevano la Repubblica. E tanto, e sì fiero, e sì universale contagio aveva il più dei Romani ammorbato, che nè pel primo decreto del Senato erasi fra tanti congiurati trovato chi indotto dal premio tradisseli; nè, pel secondo, persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII. Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera, che vaga di nuove cose a Catilina applaudiva: e tale è l'indole sua; perchè sempre nella Repubblica chi non ha nulla, suole i buoni invidiare, promovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e in odio del presente ogni qualunque altro stato bramare; potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta, per molte strade. Da prima, ogni sfrenato ed infame, che nel vasto impero si fosse sovra gli altri distinto; ogni

uomo di onestà perduto e di beni; e quanti per scelleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi; costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Molti altri poi, memori delle vittorie di Silla, vedendo dei di lui soldati quale esser fatto Senatore, qual altro sì ricco che da Re si trattava, ciascuno una simil fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere delle loro giornate ne'campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità, alla ingrata contadinesca fatica, l'urbano ozio anteponevano. I pubblici mali eran vita ed a costoro ed a tanti altri; quindi maraviglia non è, se gente povera, scostumata e speranzosa, il proprio utile stimava esser l'utile della Repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla, cui erano stati proscritti i parenti, rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti in somma nemici erano dell'autorità del Senato, volevano anzi Roma sconvolgere, che menomare la loro influenza: vizio, che dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII. Nel Consolato di Pompeo e di Cras-

so, rinvigoritasi l'autorità dei Tribuni, caldi costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a calunniare il Senato si diedero; ad irritare ed accender la plebe, donandole, promettendole: arti, per cui chiari e possenti sè stessi facevano. Contro ai Tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della nobiltà, sotto il velo di difendere il Senato, ma in realtà per estendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la Repubblica maneggiavano, chi al popolo, chi al Senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano: nè civil modestia, nè modo serbando nei lor dispareri, sì gli uni che gli altri crudelmente la vittoria adopravano.

XXXIX. Ma dacchè Pompeo nell' Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero i nobili. Impadronivansi questi delle magistrature, delle provincie, e d'ogni altro onore: securi quindi vivevansi felici ed impavidi; spaventando essi colle condanne i Tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i patrizj la plebe. Ma tostochè risorgea la speranza d'innovare, rinacque più fiera

l'antica gara. E se nella prima battaglia Catilina fosse rimasto vincitore, o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitto la Repubblica: perchè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l'impero e la libertà. Molti dei non congiurati a bella prima si aggiunsero a Catilina; tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore; che fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordinato aveagli Catilina, o egli in persona, o per emissarj, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza e miseria atti a novità riputava: nè ai soli cittadini appigliavasi, ma ad uomini d'ogni qualunque specie, purchè utili fossero.

XL. Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati degli Allobrogi ad associarsi a tal guerra; facile stimando il guadagnarsi que' popoli dai pubblici e privati debiti angariati; ed inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia avea trafficato, molti di que'capi conosceva, ed era lor noto: onde, senza indugiare, veduti i Legati nel Foro, brevemente informatosi delle angustie della loro cit-

tà, e quasi compiangendola, interrogavali qual fine a tanti mali sperassero. Udendoli poscia dolersi dell' avarizia de' magistrati, dell' infingardo Senato, e dire ch'altro rimedio non aspettavano a tante calamità, che la morte; soggiungeva egli loro: „ Eppure, soltanto che vogliate es„ ser uomini voi, insegnerovvi ben io come a „ sì gravi mali sottrarvi. „ Gli Allobrogi, per queste parole in alte speranze saliti, a pregare Umbreno di usar loro pietà; ad affermare non v'esser sì scabra cosa e terribile, ch'essi ardentemente non intraprendessero, purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi gli introduce nella casa di Decio Bruto, la quale per essere al Foro vicina, ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto, pareva opportuna. Quivi ad un tempo invita Gabinio, per dar maggior peso a' suoi detti; e, lui presente, rivela agli Allobrogi la congiura, nominando i congiurati e molti altri d'ogni classe che tali non erano, per maggiormente inanimire i Legati. Promessa poi ch'ebbero l'opera loro, gli accomiatava.

XLI. Dubitarono gran pezza gli Allobrogi a qual partito si appiglierebbero. Dall' una parte

li traevano i debiti, l'amor della guerra, l'alto guadagno della sperata vittoria: dall'altra maggiori forze vedevano, sicuri consiglj e premj certissimi a fronte di dubbie speranze. Fra tai pensieri ondeggiando costoro, vincea finalmente la sorte di Roma. A Quinto Fabio Sanga, solito protettore della lor città, ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone da Sanga informatone, ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi, di accontarsi con gli altri congiurati, e di prometter bene di sè stessi, ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII. Eransi mossi frattanto varj romori di guerra nella Gallia citeriore e ulteriore, nei Piceni, Abbruzzj, e Pugliesi, dagli emissarj di Catilina, i quali colà sconsigliatamente e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne, armi qua e là trasportate; solleciti moti; ogni cosa sossopra: il che più timore arrecava che danno. Quinto Metello Celere, Pretore, e Cajo Murena, Legato nella Gallia citeriore, molti di costoro chiariti rei v'avevano catturati.

XLIII. Lentulo e gli altri capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono che al giungere di Catilina

nel campo di Fiesole con l'esercito, Lucio Bestia Tribuno della plebe la arringherebbe nel Foro dolendosi di Cicerone, e dando carico di sì funesta guerra a quell'ottimo Console. Questa arringa era il cenno, onde nella seguente notte ciascuno dei tanti congiurati eseguisse il misfatto addossatosi. E così dicevansi distribuiti; che Statilio e Gabinio con forte partito appiccherebbero fuoco in dodici diversi luoghi di Roma; tumulto, che agevolerebbe loro l'accesso al Console e ad ogni altro insidiato: che Cetego assalirebbe e sforzerebbe la casa di Cicerone; altri altre: che i figli di famiglia, nobili i più, truciderebbero essi i loro padri: e che fra l'uccisioni, gl'incendj, e l'universale terrore si scaglierebbero tutti ad un tratto nell'esercito di Catilina. Fra questi apparecchj e risoluzioni doleasi pur Cetego sempre della tardezza dei compagni, che dubitando e indugiando le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti; e che egli, se pochi lo secondassero, mentre stavansi i più, assalito avrebbe il Senato. Costui, per natura impetuoso, feroce, e di mano prontissimo, l'esito dell'impresa riponea nell'affrettarla.

XLIV. Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato da Lentulo, Cetego, Cassio, e Statilio, ostensibile ai lor cittadini; senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi, di nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre promette trovarsi in breve negli Allobrogi; e alquanto prima dei Legati egli esce di Roma. Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona, perchè a Catilina guidandoli, con esso pria di ripatriarsi riconfermino con iscambievol fede l'alleanza. A Volturcio commette una sua propria lettera per Catilina, della quale era questo il tenore: „ Qual io mi sia, da costui ch'io ti man-
„ do, il saprai. Riflettendo a quali estremi sii
„ tu, il tuo viril coraggio rammentati: conside-
„ ra ciò che richiegga il tuo stato; ed ajuto nes-
„ suno, nè dagli infimi pure, a sdegno non ab-
„ bi: „ Alla lettera aggiungeva in parole: „ Per-
„ chè sconsigliato fosse egli purtanto, da non
„ volere schiavi arruolare, quando il Senato lo
„ aveva giudicato nemico? In città essere ogni
„ cosa disposta com' egli aveva ordinato: non
„ indugiasse di avvicinarvisi. „

XLV. Ciò fatto, e prefissa la notte della loro partenza, Cicerone dai Legati informato d'ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco, ed a Cajo Pontino, Pretori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorenza. Costoro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i Legati e Volturcio, dai due capi del ponte s'inalzano grida. I Galli consapevoli, senza indugio ai Pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi; ma, abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi tremante, e di sua salvezza diffidando, ai Pretori come a nemici si arrende.

XLVI. Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al Console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma, e dolore: lieto per la manifestata congiura, e la città da sì grave pericolo scampata; dubbio e pensoso, per non saper che si fare di tanti cittadini colti in così orribil delitto; che severamente punito, di gran carico a lui riusci-

rebbe; ed impunito, la Repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, raffermato l'animo, ordina che tosto gli sian fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio, e Gabinio; ed un Cepario da Terracina, che in Puglia avviavasi per ribellare gli schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Cepario uscito poc'anzi di casa, perchè saputa l'accusa, erasi di Roma sottratto. Il Console di propria mano traduce Lentulo in Senato, avendo rispetto alla di lui dignità di Pretore; e comanda ai custodi che gli altri siano condotti nel tempio della Concordia, dov'egli intimato lo avea. Nel Senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio e i Legati. Flacco Pretore, per ordine suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII. Interrogato Volturcio della strada che ei tenea, delle lettere, del come, del perchè si partisse; da prima tutt'altro fingendo, della congiura dissimulava; promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato; non saperne egli più che gli Allobrogi; aver bensì udito più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Autronio, Servio

Sulla, Lucio Vargontejo, e molti altri. Concordarono con Volturcio gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch'egli usava tenere: „ I libri Sibillini promettere il re-
„ gno di Roma a tre Cornelj; di cui Cinna era
„ il primo, Silla il secondo; il terzo esser egli,
„ a signoreggiar la città destinato: inoltre, dal-
„ l'incendio del Campidoglio esser quello l'an-
„ no vigesimo, profetizzato dagli Aruspici spes-
„ so per gli osservati prodigj, come anno con-
„ taminato di sangue civile. „ Lette perciò le lettere diverse, e da ogni reo riconosciute le firme, il Senato decreta, che Lentulo rinunzj la Pretura, e ch'egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati, Lentulo a Publio Lentulo Spintére, Edile; Cetego a Quinto Cornificio; Statilio a Cajo Cesare; Gabinio a Marco Crasso; e Cepario, poc'anzi arrestato fuggente, a Gneo Terenzio, Senatore.

XLVIII. Palesata così la congiura, la plebe che prima per amor di novità favoriva la guerra, mutatasi di parere abbominava ora i disegni di Catilina; innalzava Cicerone al cielo; e, quasi

scampata da servitù, nell'animo e nel contegno gioiva. Stimavan essi dai comuni eventi di guerre ritrarre più guadagno che danno; ma l'incendio di Roma riputavano cosa crudele, sfrenata, e gravosissima a loro stessi, che altro sostegno non aveano che il giornaliere lavoro. Fu poco dopo condotto in Senato un Lucio Tarquinio arrestato, dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degli indizj su la congiura mediante l'impunità, ottenutala, disse dell' incendio, delle uccisioni, dell' inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate; di più, essere egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggirlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego, ed altri congiurati; che anzi viepiù affrettandosi, rincoraggirebbe egli i rimanenti, e più facilmente li sottrarrebbe al pericolo. All' uscire di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo, ed oltre tutti potente; chi la cosa stimando incredibile, chi vera credendola; siccome pure in tali circostanze un tant'uomo da raddolcirsi più che da irritarsi parea; e molti essendogli privatamente obbligati; esclamano tutti esser falso l'indizio, e doversi tal cosa chia-

rire. Consultato perciò da Cicerone il Senato, quasi a pieni voti decretasi: Non esser ben appurata la deposizione di Tarquinio: doversi costui carcerare, nè più concedergli udienza finchè l'autore non sveli di così grave menzogna. Fu da alcuni creduta quella una trama di Publio Autronio, che col nominar Crasso sperò all'ombra della di lui potenza ritrar dal pericolo i suoi supposti compagni. Altri diceano Tarquinio suscitato da Cicerone, affinchè Crasso non imprendendo a difendere com' egli soleva i cattivi, la Repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone, che un tanto misfatto gli avesse apposto.

XLIX. Certa cosa è bensì, che Quinto Catulo, e Gneo Pisone adoprarono allora e credito e preghi e promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi, o da altro delatore, falsamente accusar Cajo Cesare: ma il tutto fu invano. Sommamente odiavanlo entrambi: Pisone, perchè era stato convinto da Cesare di concussione, nella condanna di un Traspadano iniquamente giustiziato; Catulo, perchè e per lunga età e per massimi onori maggiore di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il Pontificato da quel

giovinetto. Opportuna parea l'occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare per le private liberalità e per le pubbliche magnificenze oppresso dai debiti. Ma nulla potendo costoro col Console, ad uno ad uno i Senatori aggiravano; e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate, o supposte, tant' odio contro Cesare suscitarono, che alcuni Cavalieri Romani posti armati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo, o dall'altezza dell'animo loro ad ostentare l'amor della patria, colle sguainate spade minacciarono Cesare nell'uscir del Senato.

L. Mentre ai Legati Allobrogi, ed a Tito Volturcio, verificate le loro deposizioni, si accordavano dal Senato i premj dovuti; i liberti, ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi instigavano gli operaj ne' sobborghi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione: altri cercavano dei capi-popolo avvezzi per mercede a far nascer tumulti. Cetego poi per via d'emissarj incoraggiva la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme ed aprirsi al di lui carcere strada con l'armi. Seppelo il Console, e disposti i presidj, come la co-

sa e il tempo richiedeano, domanda all' adunato Senato, qual esser debba il destino dei prigionieri. I Padri poc' anzi gli aveano a pluralità giudicati nemici della Repubblica. Decio Giunio Silano, Console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose; doversi punir di morte, non solo i di già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno, e Quinto Annio, potendoli aver nelle mani. Ma Silano, mosso dappoi dall' orazione di Cesare, disse che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le lor guardie, e di esaminar meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal Console, in questa sentenza parlò.

LI. „ A chi dee le incerte cose giudicare con-
„ viensi, o Padri Coscritti, non meno d' amore
„ e di pietà scevro essere, che d' odio e di sde-
„ gno. Facil cosa non è, ostando tali passioni,
„ il discernere il vero: nè alcuno mai ad un
„ tempo stesso serviva alle sue voglie ed al ret-
„ to. Nè val senno umano, se non quanto dalle
„ passioni disciolto, ad esse comanda. Lungo
„ sarebbe, o Padri Coscritti, a narrarvi quanti
„ Re, quanti popoli dall' ira o dalla pietade so-
„ spinti, sconsigliatamente operassero: giovami

„ bensì rammentare, qual argine i maggiori no-
„ stri alle passioni dell'animo opponessero. Nel-
„ la guerra Macedonica contro Perseo, Rodi,
„ città grande e magnifica, e pe' Romani ajuti
„ cresciuta in potenza, fu nondimeno ai Roma-
„ ni infedele e nemica. Finita la guerra, sovra
„ i Rodiani deliberavasi: ma i nostri maggiori
„ li lasciavano impuniti; temendo che il far lo-
„ ro guerra maggiormente non si ascrivesse a
„ voglia di predarli che di punirli. Così, nelle
„ Puniche guerre, facendo i Cartaginesi or del-
„ la pace, or della tregua velo a mille iniqui-
„ tà; i Romani, potendolo, non rendevan pur
„ loro ingiuria per ingiuria: alla propria dignità
„ riguardando più essi, che al dritto di nuocere
„ altrui. Oggi pure, o Padri Coscritti, a voi
„ spetta il far sì ch'appo voi le scelleratezze di
„ Lentulo e de' suoi, al vostro decoro non pre-
„ valgano, nè alla fama vostra lo sdegno. Se ai
„ loro delitti alcuna pena si agguaglia, la disu-
„ sata severità loderò; ma, se ogni più ingegno-
„ so tormento dalla loro scelleraggine vinto ri-
„ mane, le pene prescelgansi dalla legge ordi-
„ nate. Già ho con eloquenza magnifica udito
„ in questo Senato da alcuni compiangere lo

„ stato di Roma; le crudeltà della guerra ad una
„ ad una ritrarre: le rapite vergini annoverare,
„ i fanciulli strappati ai parenti, in balía dei
„ vincitori le madri; le depredate case ed i tem-
„ pli; le uccisioni, gl'incendj, e quant'altro in
„ somma ai vinti interviene; d'armi e di san-
„ gue e di cadaveri piena ogni cosa, e di pian-
„ to. Ma dove, oh immortali Dei! dove una sì
„ fatta orazione tendea? a rendervi forse nemi-
„ ci dei congiurati? certo, chi dall'atrocità del
„ delitto non venisse a ciò spinto, dall'orazio-
„ ne il sarebbe! Non è, no, così: nè ad alcun
„ uomo giammai le proprie ingiurie troppo ap-
„ parivano lievi; spesso bensì, più assai che nol
„ fossero, gravi. Ma diversi affetti alle diverse
„ persone concedonsi. Gli errori da passione
„ prodotti, in chi vive oscuro e privato, a po-
„ chi son noti: pari ottien questi alla fortuna
„ la fama. Chi un' importante autorità esposto
„ in alto maneggia, nessuna cosa adopera in se-
„ greto. Così, quanto è maggiore lo stato, tan-
„ to è minor la licenza: e ad uomo pubblico
„ sconviensi e l'amare e l'odiare, e molto più
„ l'infierire. Ciò che negli altri semplicemente
„ sdegno si chiama, superbia in esso e crudel-

„ tade si appella. Ogni supplizio, o Padri Co-
„ scritti, io stimo qui minore per certo dei co-
„ storo delitti; ma presso ai più, se oltre l'u-
„ sato severa è la pena, di essa prevale la re-
„ cente memoria; ed obbliansi, ancorchè gra-
„ vissimi, gli antecedenti misfatti. Ben so, che
„ Silano, coraggioso e fort'uomo, per zelo sol
„ del ben pubblico qui favellava, non da amor
„ nè da odio in così importante affare instiga-
„ to: i costumi e la civil modestia di cotant'uo-
„ mo conosco: ma pure il consiglio suo a me
„ sembra, non dirò già crudele, (contro a tal
„ gente che vi può egli esser mai di crudele?)
„ ma all' indole della Repubblica nostra con-
„ trario mi sembra. Al certo tu Console eletto,
„ o Silano, dal timore eri indotto o dall'enor-
„ mità del delitto, a conchiudere in nuovo sup-
„ plizio. Il timore tralascio; poichè l' efficace
„ diligenza del nostro Console illustre con tan-
„ te armi alla pubblica difesa provvede. Della
„ pena da te ai colpevoli inflitta, quel che ri-
„ chiede la cosa dirò; nel dolore e negli infor-
„ tunj riposo essere, e non tormento, la mor-
„ te; fine d'ogni umana miseria, a cui nè leti-
„ zia tien dietro, nè affanno. Ma, per gl' im-

„ mortali Iddii, perchè alla sentenza tua non
„ aggiungevi tu, che, prima che uccisi, fossero
„ i rei vergheggiati? Forse, perchè la legge Por-
„ zia lo vieta? ma vi son pure altre leggi, che
„ vietando di giustiziare i cittadini Romani ben-
„ chè colpevoli, all' esiglio soltanto condanna-
„ re li lasciano. Ovvero, son elle forse le ver-
„ ghe supplizio peggior della morte? or puovvi
„ esser mai un tropp'aspro e crudele supplizio
„ contro uomini di così atroce delitto convinti?
„ Se poi minor pena è le verghe, a che nelle
„ picciole cose osservare le leggi, qualor nelle
„ grandi s'infrangono? Ma, e chi mai si ardi-
„ rebbe biasmare il supplizio, qual ch'egli pur
„ fosse, dei parricidi della Repubblica? il tem-
„ po, il dì, la Fortuna, che a capriccio suo le
„ genti governa. Che che accada a costoro, se
„ l'avran essi meritato: ma voi, Padri Coscrit-
„ ti, pesate ciò che ordinate d'altrui. I pessimi
„ esempj spessissimo da ottime fonti provengo-
„ no. Cade il dominio talvolta fra inesperte ma-
„ ni e non rette: i nuovi esempj allora dalla
„ perizia e capacità trasferisconsi all' incapacità
„ e ignoranza. Sparta, trionfato ch'ebbe d'A-
„ tene, trenta magistrati al governo preposevi.

„ Costoro da prima ogni malvagio ed odioso cit-
„ tadino, senza formalità di leggi uccidevano:
„ gioívane il popol d' Atene, e applaudiva. In-
„ di a poco la licenza si accrebbe; e i buoni
„ non meno che i tristi a volontà de' tiranni
„ uccidendosi, tremavano tutti. Così gemea la
„ città nel servaggio; e gravissimo il fio della
„ stolta sua gioja pagava. A' tempi nostri, allor-
„ chè Silla vincitore facea giustiziar Damasip-
„ po e gli altri suoi pari delle pubbliche cala-
„ mità impinguati, chi non lodò tal sentenza?
„ Giustamente (diceva ognuno) si uccidono
„ questi uomini scellerati, faziosi, perturbato-
„ ri della Repubblica. Ma pure, quello era il
„ cenno d'una tirannica strage. Poichè, chiun-
„ que adocchiato avea la casa, la villa o gli arre-
„ di d'un altro, di farlo inserir fra i proscritti
„ ingegnavasi. E così chi della morte di Dama-
„ sippo maggiormente allegrato si era, da pres-
„ so poscia il seguiva: nè cessò il sangue fin-
„ tanto che Silla non ebbe tutti i suoi satolla-
„ to delle ricchezze dei cittadini. Nel consola-
„ to di M. Tullio, in questi tempi, non temo io
„ cotali violenze: ma in un gran popolo son
„ molti e varj gl' ingegni: può in altro tempo,

„ altro Console, parimente signor d'un eserci-
„ to, credere il falso pel vero: e quando, col-
„ l'esempio d'oggi, per voler del Senato, il
„ Console avrà sguainata la spada, chi gli pre-
„ scriverà i limiti allora, e chi conterrallo fra
„ essi? Agli avi nostri, o Padri Coscritti, mai
„ non mancava nè mano nè senno; nè, per su-
„ perbia, sdegnavano d'imitare stranieri insti-
„ tuti, se buoni. Così dai Sanniti le armi e
„ saette, dai Toschi in gran parte le divise dei
„ magistrati prendevano; dagli alleati in som-
„ ma, e dagli stessi nemici, quanto a loro adat-
„ tabile e giovevol parea: volendo essi, piutto-
„ sto che i buoni invidiare, imitarli. Allora
„ per l'appunto a norma dei Greci l'uso delle
„ verghe introdussero pe' minori delitti, e del-
„ la morte pe' capitali. Adulta poi fattasi e po-
„ polosissima la Repubblica, ciascun parteggiò;
„ all'innocenza lacci si tesero, ed altre sì fatte
„ arti s'introdussero: perciò la legge Porzia ed
„ altre provvidero che ai cittadini condannati
„ si scambiasse la morte nell'esiglio. Un tale
„ esempio mi par di gran peso, o Padri Coscrit-
„ ti, per distoglierci da ogni nuovo consiglio.
„ E virtù e saviezza erano per certo maggiori

„ in chi da sì tenui principj così sterminato im-
„ perio creava, che non in noi, i quali a gran
„ pena i loro gloriosi acquisti serbiamo. Dico
„ io forse con questo, che i congiurati si sciol-
„ gano, e che così a Catilina si accresca l'eser-
„ cito? certo, no: ma, che si confischino i loro
„ beni; che inceppati si custodiscano nelle mi-
„ gliori fortezze d'Italia; che nessuno ardisca
„ in Senato o nel Foro nomarli; e chi ne par-
„ lasse, dichiarato sia reo di lesa Repubblica:
„ quest'è il parer mio. „

LII. Taciutosi Cesare, i Senatori in gran parte, chi interamente, chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi; allorchè, richiesto Catone, con la seguente orazione rispose.
„ Io di gran lunga dissento, o Padri Coscritti,
„ qualora in sè stessa la cosa considero, l'uni-
„ versal pericolo, ed il parer di taluni. Ragio-
„ nato hanno, parmi, della pena dovuta a chi
„ l'armi contro la patria, i parenti ed i Penati
„ rivolge: mentre opportuno era, che ad ovvia-
„ re tai delitti pensassero, più che a punirli.
„ Ogn' altra scelleratezza commessa castigasi;
„ a questa, non antiveduta, son tarde le leggi.
„ Perduta la città, nulla rimane a perdere ai

„ vinti. Ma, voi principalmente, voi ora per
„ gl'immortali Iddii ne appello: voi, che i pa-
„ lagj, le ville, le statue e pitture vostre alla Re-
„ pubblica finora anteponeste d'assai; se, quali
„ sien elle tai cose che voi signoreggiano, rite-
„ nerle pure vi preme; se fra le voluttà di viver
„ tranquilli vi aggrada; risvegliatevi al fine una
„ volta, e con voi stessi ad un tempo la Repub-
„ blica difendete. Non dei tributi, o delle in-
„ giurie degli alleati, si tratta qui della libertà
„ e vita nostra, in pericolo entrambe. Spesso,
„ o Padri Coscritti, perorando io qui contro il
„ lusso e l'avarizia dei cittadini nostri, molti
„ di essi m'inimicava: e certo, io, che a' miei
„ proprj difetti non l'avrei perdonata, difficil-
„ mente gli altrui compativa. Ma, benchè del
„ mio dire non si tenesse gran conto, la Repub-
„ lica pure, bene ancor radicata, con valide
„ forze ogni trascuraggine compensava. Ora,
„ pur troppo, non si tratta se costumati, o
„ scostumati vivremo, nè quanto e quale terre-
„ mo l'impero; ma se queste cose, quali ch'elle
„ siano, a noi rimarranno, o insieme con noi
„ stessi ai nemici. Risuonar mi si fanno qui
„ forse i nomi di pietà e di clemenza? Gran

„ tempo è già che fra noi i nomi pur anche del-
„ le cose son guasti: chiamasi il prodigare l'al-
„ trui, liberalità; l'osare ogni scelleratezza, co-
„ raggio: a tali estremi è Roma ridotta. Sian
„ dunque costoro, poichè così vogliono i tem-
„ pi, liberali colle ricchezze degli alleati; pie-
„ tosi siano de' ladri del pubblico, ma il sangue
„ nostro risparmino; e per pochi scellerati sal-
„ vare, i buoni tutti non perdano. Bene ed or-
„ natamente Cajo Cesare or dianzi fra noi del
„ vivere e del morir ragionava; come quegli che
„ poca fede alla volgare opinione prestando,
„ l'Inferno, le sue diverse sedi, grotte, deser-
„ ti, ed orrori, deride. Egli opinava pertanto
„ che i rei, confiscati i lor beni, si custodissero
„ nei presidj: temendo forse che in Roma, o
„ dai congiurati o dalla prezzolata plebe venis-
„ sero a viva forza liberati. Ma son eglino in
„ Roma pur tutti gli scellerati? non n'è l'Italia
„ ripiena? e non si accresce vie maggiormente
„ l'audacia là dove a reprimerla sono minori le
„ forze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ei
„ teme. Se poi nell'universal terrore egli sol
„ ne va scevro, tanto più allora e per me e per
„ voi paventare debb'io. Crediate, che nel sen-

„ tenziare voi Lentulo e gli altri, sentenziere-
„ te ad un tempo e i congiurati, e Catilina, e
„ il suo esercito. Più li stringete, più si sgo-
„ mentano: per poco che languire vi veggano,
„ v'investiran più feroci. Nè vi pensiate già,
„ che i nostri avi coll'armi soltanto la Repub-
„ blica ampliassero. Se così fosse, assai più sot-
„ to noi fiorirebbe, che in maggior copia abbia-
„ mo cittadini e alleati, armi e cavalli. Grandi
„ eran fatti i nostri avi da ben altre virtù; del-
„ le quali non ci resta ora l'ombra: attività al
„ di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi
„ ed incorrotti consigli, con innocenti costumi.
„ In vece di queste, rapacità e profusione usiam
„ noi; vuoto il pubblico erario; satolli d'oro i
„ privati; le ricchezze in onore; l'ozio adorato;
„ indistinti i buoni ed i tristi; i premj dovuti
„ al valore, dall'ambizione rapiti. Nè mara-
„ viglia ciò fia, allorchè ciascuno di voi a sè
„ stesso pensa soltanto; allorchè le voluttà in
„ casa, il danaro e il favore in Senato, la vo-
„ stra Repubblica sono. Nell'assaltarla quindi
„ i nemici, Repubblica più non ritrovano. Ma,
„ si tralascin tai cose. Congiurato hanno alla
„ rovina total della patria nobilissimi cittadini:

„ in loro soccorso chiamano i Galli, a Roma in-
„ festissimi: già già con l'esercito il capitano
„ nemico sovrastavi; e voi temporeggiando tut-
„ tavia dubitate, quel ch'abbiasi a far dei ne-
„ mici infra le mura vostre già presi? Perdona-
„ te pur lor, vel consiglio: infelici giovanetti,
„ per sola ambizione peccavano: rilasciateli an-
„ zi con l'armi. Purchè questa vostra dolcezza
„ e pietà, ripigliando essi l'armi, a danno vo-
„ stro non torni! Pericolosa è l'urgenza; ma voi
„ non temete pericoli. Moltissimo anzi voi li
„ temete; ma, trascurati ed imbelli, l'un l'al-
„ tro aspettando, indugiate; forse negli im-
„ mortali Dei affidandovi, che già altre volte in
„ maggiori necessità ebber salva questa Repub-
„ blica. Ma non i voti, no, nè le femminili pre-
„ ghiere, impetrano dei Numi l'ajuto: vegliando
„ bensì, operando, e ben provvedendo, si pro-
„ spera. I negligenti e dappoco, invano invocan
„ gli Dei, con essi sempre sdegnati e nemici.
„ Aulo Manlio Torquato nella guerra Gallica
„ condannò a morte il proprio figliuolo, per a-
„ ver contro l'ordine datogli combattuto e scon-
„ fitto il nemico. Pagò quell'eccellente giova-
„ ne il suo smoderato coraggio con la propria

„ vita. Ed ora, qual pena si debba a crudelis-
„ simi parricidi, voi non fermate per anco? Ed
„ in fatti, la passata lor vita dalle presenti scel-
„ leratezze discorda. La dignità vi trattenga di
„ quel Lentulo stesso, cui nè pudore nè pro-
„ pria fama trattennero, nè uomini finora, nè
„ Dei: trattengavi la giovinezza di Cetego, che
„ già un' altra volta contro la patria l'armi por-
„ tava. Di Gabinio, Statilio, e Cepario, non
„ parlo: che se ritegno alcuno conosciuto s'aves-
„ sero, congiurato mai non avrebbero. Se voi
„ in somma, o Padri Coscritti, con lieve danno
„ errare poteste, io soffrirei di buon grado che
„ a vostre spese imparaste, poichè gli altrui
„ detti in non cale tenete. Ma, noi siamo ora-
„ mai circondati: ci sta col suo esercito Catili-
„ na alle fauci, altri nel seno della città al par
„ di lui ci minacciano; nè provvedere noi, nè
„ preparar cosa alcuna occultamente potendo,
„ tanto più affrettarci dobbiamo. Dico perciò:
„ Che pel nefando disegno di questi empj cit-
„ tadini, correndo la Repubblica un manifesto
„ e grave pericolo; che essendo essi, da Voltur-
„ cio e dagli Allobrogi, accusati e convinti di
„ aver macchinato strage, incendj, crudele ed

„ infame eccidio de' cittadini e della patria; co-
„ storo, come evidentemente convinti rei di
„ capitale delitto, secondo l' uso antico punire
„ si debban di morte. „

LIII. Sedutosi Catone, i Consolari tutti, e i più dei Senatori, il di lui parere e l' alto valor commendando, l' un l' altro si tacciano di codardía; Catone solo, come chiaro e fort' uomo innalzano a cielo: il Senato in somma decreta ciò che opinato aveva Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese de' Romani interne ed esterne, per mare e per terra condotte; di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io, essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche: note mi eran le guerre, con piccole forze contro a potenti Re maneggiate; e anche più volte l' avversa fortuna dai nostri provata; e superati noi, nella eloquenza, dai Greci; nella militar gloria, dai Galli. E queste cose tutte fra me rivolgendo, io per certo teneva la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi su i molti, ai poveri su i doviziosi. Corrotta poi Roma dal lusso, e dalla infingardaggine, non ostante i vizj de' magistrati

e de'capitani, per la immensa mole sua la Repubblica stava; ma, quasi di sublimi parti spossata, non produceva più allora grand'uomini. Con tutto ciò, a memoria mia due ve n'ebbe di gran vaglia, e d'indole dissimili assai; Marco Catone, e Cajo Cesare; d'ambo i quali, opportuno quì essendo, m'è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

LIV. Per nobiltà dunque, per eloquenza, ed età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare, pe'suoi beneficj e munificenza, tenuto era grande; per la incorrotta vita, Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'esser severo accrescea maestà: l'uno, col dare, soccorrere, e perdonare; l'altro, col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare, degli infelici rifugio; de'rei flagello, Catone: del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare, affaticarsi, vegliare, sacrificar sè stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand'esercito, nuove guerre ei bramava; campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigidissimo; non egli di ricco fra i ricchi, non tra'

faziosi di fazioso al vanto aspirava: ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti. Catone volea, più che parerlo, esser buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

LV. Assentito ch'ebbe, come dissi, il Senato a Catone, giudicò il Console doversi nella prossima notte antivenire ogni novità, col supplizio de' rei. Fatta perciò apprestarc l'esecuzione dai capitali Triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi, nel carcere chiamato Tulliano, un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso, per un lieve pendío, da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno, e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto e bujo e fetente. Lentulo, ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato Console in Roma, fine de' suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego, Statilio, Gabinio, e Cepario, ebbero lo stesso supplizio.

LVI. Catilina frattanto, della gente seco condotta, e di quella presso Manlio trovata, forma-

va due legioni; e nelle coorti inserendo quanti volontarj ed ajuti venivano al campo, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli due mila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua, circa la quarta parte soltanto erano armati a dovere; gli altri l'erano a caso, chi di ronche, chi di lance, chi di acutissime pertiche. Pure appressandosi Antonio col Romano esercito, Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al Console opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere in breve gran forze, ove i di lui compagni riuscissero in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorreagli gran copia da prima: affidandosi egli nella possente congiura, e contrario parendogli a'suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII. Ma, giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo, Cetego, e gli altri colà giustiziati; molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti avea a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina, per aspri monti, a gran giornate nel campo di Pistoja condusse tutti quelli che potè ritene-

re; pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo Piceno; e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via ch' egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina; mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici; vedendo uscir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso nè di fuga; in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell'armi. Fermo perciò di combattere quanto prima con Antonio, a' suoi radunati nel seguente modo parlava.

LVIII. „ Che le parole non accrescono ai forti
„ coraggio, mi è noto, o soldati: nè per arrin-
„ gare di Duce, un fiacco esercito imbelle di-
„ ventò prode mai nè possente. Quanto ha d'ar-
„ dire ciascuno dalla natura o dall'arte, altret-
„ tanto in guerra ei ne mostra. Vano è l'esor-
„ tare coloro, che non per gloria si destano, e

„ non per pericoli: sordi il timor li fa essere.
„ Io, per rimembrarvi alcune cose soltanto, e
„ darvi ad un tempo ragione del mio opera-
„ re, vi aduno. Già voi sapete quanta rovina
„ abbia Lentulo a sè procacciata e a noi tutti,
„ colla inerzia e dappocaggine sua; e come gli
„ invano aspettati sussidj mi abbiano la via
„ delle Gallie intercetta. Sappiate ora dunque
„ voi pure quant'io, qual è il nostro stato. Di
„ verso Roma da Antonio, di verso le Gallie da
„ Celere fra due nemici siam colti. Il bisogno
„ di viveri, la necessità d'ogni cosa, ci vietan
„ lo starci dov'or ci troviamo, ancorchè il co-
„ raggio nostro il volesse. Qual via che sceglia-
„ te, sgombrarvela è forza col ferro. Vi esorto
„ perciò a raccoglier da prodi il vostr'animo, e
„ ricordarvi nel venire alla pugna, che le ric-
„ chezze, gli onori, la gloria, la libertà, e la
„ patria, in mano vostra son poste. La vittoria
„ ci assicura le vettovaglie, i municipj e le co-
„ lonie disserraci: ma se al timore cediamo,
„ noi troverem tutto avverso: luogo non rima-
„ nendo, nè amici, in difesa di quelli che scher-
„ mo farsi non sepper coll'armi. Nè un impul-
„ so istesso, o soldati, incalza ora noi e i nemi-

„ ci: noi per la patria, per la libertà, per la vi-
„ ta; di mal animo essi per la potenza di pochi
„ combattono. Memori perciò del prisco valo-
„ re, fieramente investiteli voi. In vergognosis-
„ simo esiglio gran parte strascinar della vita,
„ o in Roma dalle ricchezze altrui risarcimento
„ aspettare alle vostre; sì turpe stato a voi par-
„ ve intollerabile per uomini veri, e per uscir-
„ ne quest'armi impugnaste. Se anco deporle
„ or volete, mestieri è l'audacia: che niuno
„ mai, se non se vincitore, la guerra scambiò
„ con la pace. Lo sperar salvezza nella fuga,
„ senz'armi in difesa adoprare, è mera stoltez-
„ za. Grandissimo sempre in battaglia il peri-
„ colo, per chi grandemente il paventa: ma im-
„ penetrabile scudo, è l'ardire. Se a voi, sol-
„ dati, ed alle imprese vostre rivolgo il pensie-
„ ro, alta speranza ne traggo di vincere. Il sen-
„ no, il coraggio, la virtù vostra vi esortano; e
„ la necessitade vieppiù; quello stimolo, che
„ per anco i codardi fa prodi. Attorniarvi i ne-
„ mici non possono, attesa l'angustia del luogo.
„ Ma, se fortuna pure il valor vostro invidias-
„ se, al non morire invendicati badate; e pria
„ d'esser presi e come vil gregge scannati, fe-

„ roci così combattete, chè sanguinosa e lagri-
„ mevol vittoria al nemico rimangane „.

LIX. Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro, suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vieppiù tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare; pedone egli stesso ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano, da man manca nei monti; fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa; perciò Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l'altre addietro più fitte collocò per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i Centurioni ed i meglio armati soldati per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Cajo Manlio, un Fiesolano al sinistro; stringendosi egli, coi liberti e i coloni, all'Aquila centrale, che dicevasi essere quella stessa sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'opposto campo, Cajo Antonio non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petrejo, Legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile; il rimanente, dietro esse a fine di spalleggiarle.

Antonio poi a cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiva, esortava: Non obliassero, ch'essi, contro una vile ed imbelle genía, per la patria, pe' figli, pe' Lari, pugnavano. Era costui veramente soldato; e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea nell'esercito militato, a vicenda Tribuno, Prefetto, Legato, e Pretore; conoscendo egli quasi ciascun soldato; sapendone le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX. Petrejo quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne, l'un l'altro si avventano: e gittate le lance, ne vengono ai brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli: questi audacemente resistono; inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi; coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, a tutto badare, combattere egli stesso, e far strage; prode soldato ad un tempo, e gran capitano. Petrejo, ve-

dendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che rotti i loro ordini, quelli che qua e là resistevano, uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra' primi, cadono estinti. Catilina, vede sbaragliato il suo esersito, e sè stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua, in mezzo ai più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI. Finita la battaglia, visto avresti allora davvero, di quale e quant' animo fosse stato l'esercito di Catilina. Quasi ogni soldato, quel luogo stesso, che avea vivo nella battaglia occupato, morto, il copriva. Que' pochi disordinati da prima dalle coorti pretoriane, benchè non nei lor posti, nón caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina, assai lungi da' suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante; e tuttavia nell' esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino nè combattendo, nè fuggendo fu preso: sì fattamente tutti, per aver l'altrui vita avean data la loro. La sanguinosa vittoria

all'esercito del popolo Romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti rimasti, o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli, che per curiosità o per amor di preda, a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l'amico, chi l'ospite, chi 'l congiunto, o chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisano. Perciò tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedevansi e lagrimare.

T
den
spe
dre
dini
qui
lio
no
sito
allo
più
fitto
L
davv
sere
go s
to,
prim
lar p
Car
no
tr

LA GUERRA DI GIUGURTA

LA

GUERRA

DI

GIUGURTA

I. A torto si dolgono gli uomini d'essere, per la debile loro e poco durevol natura, più da fortuna che da virtù governati. Che all'incontro, chi bene investiga nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura; a cui l'industria bensì, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signore della mortal nostra vita è la mente; questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c'indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; questa non ci sottopone alla sorte, la quale a niun uomo l'onestà, l'industria, od altro pregio può dare, nè togliere. Ma, se da prave voglie signoreggiati, all'ozio alle voluttà vilmente serviamo; se a poco a poco, pel non adoprarle, la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca;

cagione de' danni nostri noi stessi, vogliam pure noi la innocente natura incolparne. Che se gli uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci, le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la Fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

II. Anima e corpo l'essenza dell'uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell'uno o dell'altra derivano. Le gran ricchezze perciò, la bellezza, la forza, e altri simili pregj del corpo, in breve tutti svaniscono; ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali. I beni in somma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine: che quanto nasce, tramonta; quanto si accresce, declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera, ella opera, regge, soggioga le cose tutte, nè mai a veruna soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazion di coloro, che in grembo alle voluttà ed al lusso, infingardi sen vivono; di coloro, che tante e sì varie strade, onde chiara fama si ottiene, non calcano; e l'ingegno, quella sovrana dote dei

mortali, negletto ed ozioso intorpidire nella dappocaggine lasciano.

III. Vero è altresì, che le nobili arti non mi pajono nei presenti tempi aprir via alle magistrature, ai Consolati, nè ad alcun'altra pubblica cura: poichè nè gli onori son premio della virtù; nè chi fraudulento tutto dì li rapisce, se ne vive perciò più onorato e sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria, o i sudditi; e bench'ella ti riesca, e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia; tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, gli esigli, e mill'altre ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte, e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania; e a colui solo concessa, che da prave e disoneste voglie afferrato, la libertà sua e l'onore vilmente sagrifica alla potenza di pochi.

IV. Ma, tra quante altre arti all'umano ingegno rimangono, nè la più nobile havvi, nè la più utile, che quella di scrivere storie. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò: perchè io stesso innalzandola troppo, di stolta vanità potrei essere tacciato. Nè

mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì util fatica, per cui dai pubblici affari mi sono per sempre rimosso: taluno forse, che egregia opera reputa il corteggiare la plebe, e il procacciarsene con i conviti il favore. Ma, chi esaminerà in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il Senato; dirà certamente che io più per virtù, che per insufficienza, cangiatomi di parere, me n'asteneva: e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione, e altri de' migliori nostri, esclamare: Che essi, nelle imagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù. E la malía non istava per certo nel marmo o nella cera di quelle: la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo, che ne' cuori di quegli egregj uomini sublimava la fiamma divina, fintanto che con le loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi, in questi corrotti tempi, chi resta, che cogli avi non in ricchezze piuttosto ed in lusso, che nella industria o nella probità si attenti contendere?

Gli uomini nuovi perfino, che prima solevano i nobili in virtù superare, di furto oramai, e più per via di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano. Quasi che Preture, Consolati, e altri simili incarchi, fossero per sè stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io, troppo liberamente, com'uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato. È di venirvi omai tempo.

V. A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al Re dei Numidi Giugurta; sì perchè ell'era terribile e varia ed atroce; sì per aver da que' tempi cominciato il popol di Roma a cozzare coll'alterigia de' nobili: funesta contesa, che umane cose e divine sossopra mandando, a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto e nella desolazione totale d'Italia ebbe fine. Ma prima d'entrar in materia, alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per l'intelligenza de'fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra punica, in cui Annibale capitano Cartaginese trionfato avea della potenza e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande; Massinissa Re dei Numidi veniva

ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Affricano. Molti ed illustri servigj avendo prestato Massinissa coll'armi, dai Romani ebbe in dono tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi, ed a Siface uno dei più estesi e potenti dominatori dell' Affrica, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d'infermità i suoi fratelli Mastanabàle, e Gulussa. Micipsa, padre di due figli, Aderbale e Jemsale, volle che con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabàle, e per l'illegittima nascita sua privatamente provvisto dall'avo Massinissa.

VI. Cresceva Giugurta; e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vieppiù ingegnoso ad un tempo; nè dall'inerzia corrotto, nè dal lusso: dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare, e contendere co' suoi coetanei nel corso: e benchè tutti in tai gare sovravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizj, soleva in lunghe cacce egli

primo, o fra i primi investire leoni e simili fiere: moltissimo oprando, e nulla di sè stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò non ostante a dargli dei fieri pensieri; vedendosi egli invecchiare, ed i proprj suoi figli ancora quasi nell' infanzia, mentre s'iva facendo vieppiù adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per sè stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama: ed inoltre la età sua, e quella de' figli, opportune pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma, più di tutto atterrivalo l' amor de' Numidi per Giugurta; e l'impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarseli.

VII. Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza nè coll' insidie opprimer Giugurta idolo del popolo, conosciutolo temerario e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a pericoli, e dalla Fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare ajuti di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor Ca-

pitano; confidando, che facilmente, o il di lui troppo valore, o la nemica ferocia, a morte tratto lo avrebbe. Ma di gran lunga contrario alle mire di Micipsa fu l'esito. Instancabile, e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato ch'ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani; e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll'obbedire a puntino, coll'affrontare i pericoli, sì chiaro in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregj in sè stesso accoppiava: nè, perchè i rischj prevedesse, temevali; nè perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più per amico tenevalo, non lo vedendo mai, nè col senno nè colla mano, a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro, ed accorto, guadagnati si era i più de'Romani.

VIII. Abbondava in que'tempi nell'esercito nostro una gente, che o nobile o nuova foss'ella, più assai le ricchezze apprezzava che l'onestà: torbida al di dentro e potente; appo gli alleati, famosa più che stimata. Accendevano co-

storo Giugurta, già per natura non umile, promettendogli, che mancando Micipsa, a lui solo toccherebbe la Numidia al di lui valore dovuta, e dai Romani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma distrutta Numanzia, Scipione risoluto di ripassare in Italia, nel congedare gli ajuti, in pubblico con magnifiche parole laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo, che apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che non per occulti mezzi; poco fidasse nella gente da lui comprata, mal si potendo vender dai pochi ciò che era dei molti; appagassesi delle proprie virtù, e gloria e regno aspettasse da esse: altrimenti pel troppo affrettarsi, precipiterebbe con i suoi doni sè stesso.

IX. Così favellatogli, accomiatollo con lettera per Micipsa, il cui tenore era questo. „ Il tuo
„ Giugurta nella guerra di Numanzia prodigio-
„ so valor dispiegava: il che ti sarà certamente
„ gratissimo. Egli, pe' suoi servigj m'è caro;
„ sarà cura mia, che tale pure ei riesca al Po-
„ polo e Senato Romano. Teco pell'antica no-
„ stra amistà mi congratulo di un nipote così
„ degno di te, e dell'avo suo Massinissa. „ Accertato dunque il Re dalla lettera di Scipione,

che la fama dicea vero, e vincendolo oramai la virtù del nipote e il favor di un tant'uomo, si arrese. Onde, per emendare coi benefizj le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e parimente coi proprj suoi figli erede chiamollo del regno. Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e vecchiaja, Micipsa vedendo appressarsi la morte, presenti gli amici, i parenti, e i figliuoli, dicesi che a Giugurta così favellasse.

X. „ Io te fanciullo, o Giugurta, te orfano, „ senza facoltà, senza speranze, raccolsi, met„ tendoti a parte del regno: stimai con tal be„ neficio appo te meritare, come se vero padre „ ti fossi. Nè m'ingannai; poichè ogni altra tua „ chiarissima impresa tralasciando, nella Nu„ mantina guerra pur dianzi finita, me e il mio „ regno colmasti di gloria; ai Romani, che già „ c'erano amici, col tuo senno e valore ci ren„ desti amicissimi; lo splendor prisco del nome „ nostro risorgere nelle Spagne facevi; e, ciò „ che più raro dagli uomini ottiensi, con la tua „ gloria soggiogavi l'invidia. Io, per legge ine„ vitabile di natura, mi muojo: per questa de„ stra dunque, e per la sacra corona, te prego „ e scongiuro, che cari tu abbi costoro, a te di

„ sangue congiunti, e per adozione fratelli; e
„ che fra stranieri cercarti gli amici non vogli,
„ anzichè questi, a te per sangue già tali, ser-
„ bare. Sostegni dell'impero non sono gli eser-
„ citi, non i tesori, ma gli amici bensì: nè que-
„ sti con l'armi a forza si acquistano, nè coll'o-
„ ro si comprano; ma co' servigj e colla fede pro-
„ cacciansi. Ora, qual havvi amistade maggio-
„ re, che di fratello a fratello? E qual trovere-
„ sti fedele fra gli esteri, inimicando tu i tuoi?
„ Io lascio a voi stabile regno, se uniti; ma, se
„ disgiunti vivrete, cadente. I piccoli imperi,
„ per la concordia si accrescono; per la discor-
„ dia, rovinano i massimi. A te, Giugurta, di
„ età e di senno maggior de' fratelli, a te più
„ che a loro si aspetta il provvedere ai disastri
„ e ovviarli: che in ogni contesa il più poten-
„ te, abbench'ei sia l'assalito, par nondimeno
„ egli sempre l'assalitore. Ma voi, Aderbale e
„ Jemsale, onorate e rispettate un tant'uomo:
„ emuli della di lui virtù, con generosi sforzi pro-
„ vate ambo voi, che non era io più avventurato
„ nell'adottare, che nel procreare figliuoli „.

XI. Alle parole del Re, benchè doppie, simulatamente pure ma debitamente rispondeva Giu-

gurta. Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fattegli con regia magnificenza le esequie, per ordinare i loro comuni interessi, i tre principi si radunano. Jemsale, benchè il minore, feroce pur di natura, l'oscurità de' materni natali sprezzando in Giugurta, alla destra d'Aderbale in seggio si colloca; affinchè Giugurta non potesse sedersi nel mezzo, luogo d'onore presso i Numidi. Dalle istanze poi del fratello, più tediato che persuaso di dover cedere come d'anni minore, ad altro seggio a gran pena trasferire lasciavasi Jemsale. Aperto poscia il consiglio, Giugurta fra molte altre cose propone di annullare ogni legge e decreto degli ultimi cinque anni dell'attempato e scemo Micipsa. Ad Jemsale piacque, e „ Facciasi (disse) poichè tu stes-
„ so, Giugurta, da soli tre anni adottato ne fo-
„ sti. „ Penetrò questo motto nel cor di Giugurta più addentro di quel che nessuno il pensasse. Agitato egli quindi dal timore e dall'ira, sin da quel punto incomincia a macchinare e disporre contro ad Jemsale continue insidie. Ma tarde pur tutte parendo a quel feroce animo, cui niuno indugio addolciva, ad ogni costo risolve di compiere il suo crudele proposito.

XII. Abboccatisi i principi, come accennai, e poco fra loro accordandosi, vollero dividersi i tesori paterni, ed i limiti all'imperio di ciascun d'essi prescrivere. Fissarono perciò il tempo per eseguir l'uno e l'altro; ma più breve il fissarono, quanto al ripartirsi il danaro. Ciascuno dei principi intanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini, si stette. Ad Jemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d'abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era sempre stato carissimo. Un tal ministro offeriva la Fortuna a Giugurta per vendicarsi: ond'egli con promesse e doni lo indusse a fingere di visitare la propria casa, ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate, poichè le vere presso ad Jemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente masnada egli stesso, a seconda dell'ordinato tradimento introduce di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa d'armati la casa di Jemsale, chi cercava del Re, chi le addormentate guardie uccideva, chi quelle che all'armi correvano. Investigato ogni nascondiglio, atterrata ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sossopra mandata ogni co-

sa, ritrovano Jemsale al fine appiattatosi nel vile abituro d'una schiava, dove acciecato dal timore e inesperto de'luoghi, fin dal principio s'era trafugato. I Numidi, secondo l'avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

XIII. Rapidamente per l'Affrica tutta divolgasi la fama di un tanto delitto: Aderbale, e quanti a Micipsa obbedito già aveano, atterriti tutti rimangono. Divisi quindi in due fazioni i Numidi, per Aderbale molti, ma i più belligeri per Giugurta parteggiano. Questi a più potere dassi al far leve: alcune città, di buon animo, altre sforzate, lo sieguono: alla Numidia intera il di lui giogo sovrasta. Aderbale, benchè per ambasciatori notificata avesse la strage del fratello, ed i pericoli suoi, al Senato Romano; confidandosi pure nei molti soldati, a dar battaglia a Giugurta apprestavasi. Ma, venutovi, rimane vinto; e fuggitivo, nella provincia da prima, quindi in Roma ricovrasi. Ottenuto allora da Giugurta il suo intento, rimasto egli possessore tranquillo del Regno, al suo misfatto pensando, null'altro temeva oramai che il popol Romano. Ma con la sua prodigalità sperava nell'avarizia de'nobili spegnere l'ire di Roma. Ambasciatori

perciò vi spedisce carichi di tesori: impone loro di satollare i suoi antichi fautori, di fargliene dei nuovi, e di comprar senza indugio quanti ne troveran corruttibili. Giunti essi in Roma, a norma dei regj comandi, gli ospiti loro, ed i più potenti Senatori di doni riempiendo, fu tanta la possanza dell'oro, che Giugurta in prima abborrito rientrò in grazia e favore del Senato; il quale, parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando i più, tanto fece che contro Giugurta non si procedeva con rigore. Prendendo quindi vieppiù ardire i Legati, al prefisso dì comparirono davanti al Senato in contradittorio d'Aderbale, il quale nella seguente sentenza favellò.

XIV. „ Padri coscritti, Micipsa mio genitore „ morendo imponevami, ch'io la Numidia reg- „ gessi come ad essa preposto da voi; che in „ pace ed in guerra io mi studiassi di fedelmen- „ te a Roma servire: e diceami, che tenendo io „ per amici e parenti voi soli, nell'alleanza vo- „ stra ritroverei e forze e ricchezze e saldo so- „ stegno al mio impero. Ad obbedire i paterni „ comandi io già mi accingeva, quando Giugur- „ ta, fra gli uomini tutti scelleratissimo, posta

„ l'autorità vostra in non cale, me di Massinis-
„ sa nipote, a lui di sangue congiunto, e di Ro-
„ ma alleato, me pure osava egli cacciare del
„ trono, e d'ogni cosa spogliavami. Precipitato
„ in tanta miseria, vorrei, o Padri Coscritti,
„ potervi chieder soccorso in contraccambio di
„ benefizj da me, non da' miei avi, prestativi:
„ vorrei anzi potere non ve li chiedere; ovve-
„ ro spingendomi a tanto la dura necessità, bra-
„ merei almeno io che a me, non all'avo, e do-
„ vuti fossero e retribuiti i benefizj da voi. Ma
„ la probità sola non essendo bastante scudo a
„ sè stessa, nè avendo io penetrato pria d'ora,
„ qual si foss'egli codesto Giugurta, a voi, o Pa-
„ dri Coscritti, ricorro; dolente oltre modo, del
„ dover io per mia somma sventura anzi che
„ servirvi richiedervi. I Re tutti, o sconfitti, e
„ quindi da voi in alleanza ricevuti; ovvero nel
„ seggio loro vacillanti, a voi come ad amici si
„ appoggiano. Gli avi miei nella Punica guerra
„ si collegarono con Roma, di cui più allora la
„ fede che non la potenza apprezzavasi. Non vo-
„ gliate, o Padri Coscritti, che io prole di Mas-
„ sinissa invano l'ajuto vostro ne implori.
„ Quand'anche ad impetrarlo niun altro diritto

„ mi avessi, che la mia compassionevole fortu-
„ na, per cui rapidamente, di nobile illustre e
„ possente Re, squallido, infelice, bisognoso, e
„ mendico son fatto; sarebbe degno pur sempre
„ della maestà del Romano popolo il vendicar
„ le mie ingiurie, e non tollerare che ad altri
„ per via di scelleratezze il regno si addoppj. Ma
„ espulso or son io da quegli stessi confini che il
„ popolo Romano già prescriveva a' miei ante-
„ nati, da quelli, donde il padre e l'avolo mio
„ uniti già co' Romani espulsavano un giorno e
„ Siface e Cartagine. Quant' or mi vien tolto,
„ era già dono vostro; e nell' ingiuria mia, o Pa-
„ dri Coscritti, gli offesi siete pur voi. Ahi mi-
„ sero me! misero mio genitore! ove mai riu-
„ scivano i tuoi benefizj verso Giugurta? Que-
„ gli, che tu qual proprio figlio tuo con i tuoi
„ figli educavi; quegli, che a parte del regno
„ ammettevi; della tua stirpe ora quegli è l'a-
„ cerbissimo distruggitore. Oh misera prosapia
„ la nostra! sempre a noi dunque negata la pa-
„ ce? tra'l sangue sempre, tra'l ferro e gli esi-
„ gli vivremo? Finchè Cartagine stette, giusti
„ erano e naturali i pericoli nostri; al fianco i
„ nemici, lontani voi veri amici, non doveva-

„ mo allora sperar che nell'armi. Ma, liberata
„ di codesta gente poi l'Affrica, lieta pace da
„ noi si godeva, niuno inimico restandoci, se
„ non ci comandava Roma di assumerne. Quan-
„ do ecco all'improvviso Giugurta, temerario,
„ superbo, e scelleratissimo, il mio, il di lui
„ fratel trucidato, in guiderdone del commesso
„ delitto il regno egli ne occupa. Di me non po-
„ tendo egli poscia trionfar con la frode, e do-
„ vendomi io perciò aspettare la violenza o la
„ guerra, costretto mi veggo di ricovrarmi fra
„ voi; di mostrarvi un Re spogliato di patria,
„ di casa, di tutto; un misero Re, che in ogni
„ parte più vive sicuro che nel suo proprio re-
„ gno. Io vedeva, e più volte anche dal mio
„ genitore l'udiva, che l'amicizia vostra, o Pa-
„ dri Coscritti, ai fedeli alleati costava somme
„ fatiche; ma che sicurezza grandissima a lor
„ procacciava. Sempre, per quanto il potemmo,
„ a favor vostro abbiam noi guerreggiato: il
„ renderci dunque nella pace sicuri, sta in voi.
„ Due figli lasciava il mio padre; Giugurta, co-
„ me terzo, per atto di beneficenza, aggiungen-
„ doci. E da quello stesso Giugurta l'un fra-
„ tello era ucciso; io, che son l'altro, a gran

„ pena dall'empie di lui mani scampava. Che
„ debbo ormai farmi? dove, infelice, ricorrere,
„ trovandomi meno ogni domestico ajuto? Ces-
„ sato il padre; iniquamente il fratello svenato
„ da chi meno temere ei dovea; de' miei paren-
„ ti, e amici, e congiunti, di quanti in somma
„ negli artigli di Giugurta cadevano, di tutti
„ fatto sanguinoso macello; chi su la croce spi-
„ rato, chi preda gittato alle fiere, chi per sup-
„ plizio maggiore in orribili e squallide carceri
„ a vita più rea d'ogni morte serbato. E quan-
„ do pur anche ogni mia cosa, o perduta, o fat-
„ tami d'amica contraria, or rimanessemi inte-
„ ra, io nondimeno ad ogni improvviso mio dan-
„ no avrei implorato soccorso da voi, o Padri
„ Coscritti; che, attesa dell' imperio vostro
„ l'ampiezza, a voi d'ogni dritto si aspetta di-
„ fensori mostrarvi, d'ogni affronto vendicato-
„ ri. Ma io ora esule, ramingo, necessitoso,
„ quali altri invocare, presso quali altri rico-
„ verarmi? presso forse a quei popoli, o presso
„ a quei Re, che tutti, per esser io d'una stir-
„ pe ai Romani ognora alleata, d' inimicarmi
„ non cessano? Appo quai genti Affricane fug-
„ girmi posso io, dove ad ogni passo i terribili

„ vestigj dell'armi degli avi miei non ritrovi?
„ o sentiranno pietà di me forse coloro, che gli
„ inimici pur furon di voi? Massinissa inculca-
„ vaci ognora, di ossequiare i Romani, di non
„ aver altri socj, altri amici, altri alleati, nè
„ altro sostegno; e, dove l'imperio lor soggia-
„ cesse all' avversa fortuna, di rovinar con i
„ Romani noi pure. Ma, per la virtù vostra, e
„ pel voler degli Dei, grandi siete; e prospera
„ a voi la sorte obbedisce: tanto più facil v' è
„ quindi il vendicar gli alleati. Temo soltan-
„ to, che occultamente Giugurta guadagnati
„ siasi alcuni suffragj in mio disfavore: molti
„ ne sento in Senato mormorando aggirarsi, ed
„ all' opra indefessi andarvi ad uno ad uno stan-
„ cando e sollecitando, perchè nulla voi leg-
„ germente risolviate, assente l'una delle par-
„ ti: li sento per anco tacciar d'impostura la
„ mia non necessaria evasione dal regno. Deh,
„ pure un giorno vedessi quell' empio che a tan-
„ to mi astrinse, a simigliante impostura sfor-
„ zato! deh, venga quel giorno, in cui i Roma-
„ ni, o in loro difetto gli Dei, onorando d'uno
„ sguardo le umane miserie, chi gode e trionfa
„ delle proprie scelleratezze, chi impunito sen

„ va della empietà verso il padre, della uccision
„ d'un fratello, e della rovina dell'altro, que-
„ gli infra crudeli tormenti ne paghi gravissimo
„ il fio! Fratello dell'anima mia, benchè un
„ tradimento a te abbia immaturamente tron-
„ cata la vita, più avventurato che infelice ti
„ reputo. Che tu, non il regno, l'esiglio bensì e
„ l'indigenza, e quanti infortunj me opprimo-
„ no, insieme con la tua vita perdevi: ma io,
„ infelice, precipitato dal soglio paterno; io,
„ dolorosa mostra delle umane vicende, incer-
„ to men vivo, se, abbisognoso io stesso d'aju-
„ to, vendicare pur debba i tuoi torti, ovvero
„ il mio regno ripetere: talmente il vivere e il
„ morir mio nell'altrui potestà son riposti. Così
„ fosse pur onorato fine de' miei tragici casi la
„ morte! o non mi si ascrivesse ad infamia la
„ vita, ov' io fra terribili angustie dissimulando
„ gli oltraggi, acconsentissi pur di serbarla! Ma,
„ oramai a tale veggendomi, che il viver mi ag-
„ grava, e mi sarebbe il morire vergogna; per
„ voi, o Padri Coscritti, scongiurovi, pe' figli
„ vostri e congiunti, per la maestà in somma
„ del popol Romano, me soccorrete, me vendi-
„ cate; nè tollerato venga da voi, che con la

„ scelleratissima strage della stirpe di Massinis-
„ sa, la Numidia, ch'è vostra, sovvertasi „.

XV. Taciutosi il Re, i Legati di Giugurta più nei doni che nelle loro ragioni affidati, brevemente rispondevano: Jemsale essere stato ucciso dai Numidi, come tiranno; Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto, dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta; il quale pregava il Senato di non crederlo diverso da quel Giugurta in Numanzia mostratosi; di non anteporre alle di lui imprese ben note, le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, ambe le parti uscendo dal Senato, i Padri immediatamante deliberano. Il più dei fautori compri dai Legati, posti in non cale i detti di Aderbale, con lodi, favori, ed arringhe sino alle stelle inalzando Giugurta, vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande scelleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi, all' incontro, cui più del danaro premeva il giusto e l'onesto, opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed aspramente Jemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro, nobile uomo, infaticabile, fazioso, di potenza, d'onori, e di ricchezze, assetato; ma dei

suoi vizj mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente audace ed infame parendogli la liberalità di Giugurta, e temendo per sè l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all'usata avarizia resistea.

XVI. Vinsero nondimeno in Senato coloro, che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi; che a dieci Legati verrà commessa la divisione dell'imperio di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale. Capo dei Legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre, e potente allora in Senato, per aver nel suo Consolato, dopo l'uccisione di Cajo Gracco e di Marco Fulvio, ferocemente usata la vittoria de' nobili sovra la plebe. Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi, egregiamente or ne veniva in Affrica da lui ricevuto; e con ampj doni e promesse inducevasi a posporre la propria fama, l'onore, la fede, e quanto v'ha di più sacro tra gli uomini, agli interessi del Re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri Legati, pochissimi ne incontrava Giugurta, che alla lealtà non anteponessero l'oro. Ripartivasi intanto la Numidia: quella che coi Mauri confina, d'uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ad Aderbale quella, che

pe' diversi porti e per le meglio edificate città, migliore parea, ma non era.

XVII. Opportuno quì sembrami il brevemente descrivere la posizione dell' Affrica; e di sue genti accennare, quali amiche a noi fossero, e quali nemiche. De' luoghi di essa, per troppo calore ed asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò; per gli altri basteran pochi detti. Molti, nel dividere il Mondo, l' Affrica reputano l'una delle tre parti di esso: altri, soltanto l' Asia nominando e l' Europa, in quest' ultima comprendono l' Affrica. Comunque sia, i suoi confini sono; all' Occidente, le colonne d' Ercole e l' Oceano; all' Oriente, un gran precipizio, dagli Affricani chiamato *Catabátmon*. Burrascosi, e senza porti i suoi mari; fertile di messi il terreno; adatto alle gregge; disfavorevole agli alberi; per mancanza di sorgenti e di pioggie, aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie ma per lo più di decrepitezza vi muojono. Animali feroci e malefici, in copia. Quali fossero gl' indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi, (benchè dai più così non si creda) brevissimamente

esporrò, appoggiandomi a certi libri del Re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Affricani. Del resto quant'io racconterò, non l'affermo.

XVIII. I primi abitatori dell'Affrica furono i Getuli e'Libj; rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevansi o d'erba, a guisa d'armenti. Non avendo nè costumi, nè leggi, nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Affricani, il di lui esercito di diverse nazioni composto, privo di capitano ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni, nell'Affrica trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi, più verso l'Oceano collocavansi; e le carene de'naviglj rimboccate servivano loro di tugurj, ogni materia prima in que'paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degl'idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando quà e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi.

Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mapalia*, oblonghe di forma, co' tetti incurvati su' fianchi, assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi co' Libj abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la linea. Primi ebbero cittadi e commercio; un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libj coll' andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Nomo-numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll' armi o col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria; quelli maggiormente, che verso il mar nostro affrontavansi co' Libj, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Affrica quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori.

XIX. I Fenicj dappoi, parte per disgravarsi dei soverchj abitanti, parte per allargare l' imperio, indussero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie su le spiag-

ge del mare Affricano. Sorsero, infra molt' altre, Ippóna, Lepti, Adruméto; le quali, assai in breve ampliate, riuscirono le une di ajuto, le altre di lustro ai lor fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare; meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico; che presso *Catabátmon*, confin dell' Egitto coll' Affrica, la prima colonia marittima è Ciréne, indi Teréone, poi Lepti fra le due Sirti; in ultimo, le Are Filene; luogo che verso l' Egitto fu sempre l' estremo confine del Punico imperio. Il rimanente, dalle Are Filene sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri, stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri, e vagabondi. Più addietro, stanno gli Etiopi; quindi è la zona infuocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via dei magistrati molti dei Punici borghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli, e i Numidi sino al fiume Mulucca, obbedivano a Giugurta; i Mauri tutti, al Re Bocco, il quale noi appena di nome conoscea; nè in pace nè in guerra a noi fin allora era noto egli stesso. Ora, quanto dell' Af-

frica e de' suoi popoli all'uopo mio richiedeasi, ho individuato abbastanza.

XX. Diviso dunque ch' ebbero il regno, i Legati Romani si partirono d' Affrica. Giugurta, contr' ogni speranza vedendosi pe' suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggito ed acceso da quelli che con larghi doni avea satollati poc' anzi, ogni pensiero ei rivolge ad invadere d' Aderbale il regno. Pronto, coraggioso, e belligero era l'assalitore; pacifico, imbelle, sofferente, l'assalito; e timido, più che tremendo. Quindi Giugurta all' improvviso con numeroso stuolo invade il regno d' Aderbale; opíma preda d' uomini e di bestiame ne trae; incendia le case: dovunque co' suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei proprj confini, stava aspettando dal risentimento dell' oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma, conoscendosi questi minore in virtù, e ne' Romani più che ne' suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportarono questi risposta più ingiuriosa che il fatto: ma il Re,

che altre volte già avea mal tentata la sorte dell'armi, ogni cosa soffrire si elesse anzi che riassumer la guerra. Non per questo già si scemava l'ambizion di Giugurta, la cui cupidigia tutto omai l'altrui regno col pensiero occupava. Onde, non come prima co' lievi cavalli, ma ora con l'intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia tutta per sè richiedeva. Dovunque ei passava, campi e città devastando e predando, a' suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

XXI. Vedendosi Aderbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo stato doveva, o coll'armi difenderlo, ad impugnarle sforzato, si avanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta s'incontran gli eserciti: ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorta pur anche l'aurora, quando a notte inoltrata Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici, i quali, alla rinfusa e mal desti all'armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Aderbale con pochi cavalli in Cirta ricovrasi; e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i due Re principiata e finita la

guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine d'ogni sorta ad espugnarla si affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori d' Aderbale. Ma, informato della lor guerra il Senato, spedisce in Affrica tre giovinetti, come nunzj de' suoi voleri ai due Re. Consigliandoli ordinavan loro ad un tempo di depor l'armi; e, pel decoro d'essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando, e non, combattendo.

XXII. Tanto sollecitan più di giungere in Affrica gli Ambasciatori Romani, quanto nel partire essi di Roma vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata; nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, rispose: „ Cosa per lui più aggradevo-
„ le e più cara non v'essere del Romano Sena-
„ to: fin da fanciullo sforzatosi meritarne le lo-
„ di: pel suo valore, non per astuzie, esser egli
„ piaciuto al gran Publio Scipione: e pel suo
„ valore altresì, non per mancanza di succes-
„ sori, esser egli stato da Micipsa adottato nel
„ regno. Le passate sue imprese tanto più ren-
„ derlo insofferente d'oltraggi: Aderbale aver-
„ gli con fraude insidiata la vita; il che disco-

„ pertosi, antivenuto egli lo avea. Che il popo-
„ lo Romano ingiusto sarebbe, se a lui contra
„ il diritto delle genti vietasse il difendersi. Fra
„ breve egli stesso invierebbe in Roma Legati„.
E così separavansi. Gli ambasciatori Romani partirono senza parlare con Aderbale.

XXIII. Quando Giugurta li tenne oramai usciti dell'Affrica, vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati, e torri ben guernite d'armati. Inoltre, e giorno e notte, con forza, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava; i suoi incoraggiva e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa, e l'impossibilità di resister più a lungo; a due de' suoi più fedeli ed arditi, con larghe promesse, e col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiagge del mare, per indi portarsi a Roma.

XXIV. Pervenutivi in pochi giorni costoro con lettere d'Aderbale, furono queste lette in Senato; e ne' seguenti detti esprimevansi. „ Se ad

„ implorarvi io mando, o Padri Coscritti, sì
„ spesso, Giugurta solo mi vi sforza. Una tal
„ fiera brama lo invase di spegnermi, che nè di
„ voi, nè dei Numi gli cale; e per aversi il mio
„ sangue, ogni cosa darebbe. Corre già il quin-
„ to mese, che io alleato ed amico del popol
„ Romano, vivo dall'armi assediato; nè i be-
„ neficj paterni, nè i vostri decreti a me nulla
„ fruttano; nè dire saprei, se più fieramente il
„ ferro me stringa, o la fame. L'infelice mio
„ stato mi vieta di scriver più a lungo contro
„ Giugurta; omai per prova sapendo, che ai mi-
„ seri lieve fede si presta. Mi avveggo bensì,
„ che a Giugurta il rendersi a me pari in poten-
„ za non basta: e ciascuno apertamente vede
„ oramai, che egli, fra l'ottenere o l'amicizia
„ vostra o il mio regno, non esita. Egli da
„ prima il mio fratello Jemsale trucidò, me
„ quindi espulse dal trono paterno. E voglio,
„ che tali ingiurie tutte sian nostre, ed a voi
„ nulla spettino. Ma Giugurta invade ora un
„ regno, ch'è vostro; me, da voi scelto a re-
„ gnar su i Numidi, egli assedia: e in qual con-
„ to egli tenga dei vostri ambasciatori i coman-
„ di, ampiamente lo attestano i miei non ces-

„ santi pericoli. Che altro varrà a rimoverlo o-
„ mai, se non vale di Roma la forza? Di quan-
„ to ora scrivo, e di quanto già mi querelai io
„ stesso in Senato, bramerei anzi io di mentire
„ che non d'accertarvene con le mie tante mi-
„ serie. Ma, nato per mia sventura bersaglio
„ alle scellerate mire di Giugurta, io già da voi
„ non imploro che dalle infelicità mi scampiate
„ e da morte; dal nemico imperio bensì, e dai
„ martirj. Alla Numidia ben vostra, come più
„ aggradavi, provvedete; me da quell'empie
„ mani sottraete; per la memoria dell'avo Mas-
„ sinissa ven prego: e, se nulla val questa ap-
„ po voi, per l'amichevole nostra reciproca fe-
„ de, per la maestà del Romano imperio, ven
„ prego „.

XXV. Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano doversi immediatamente soccorrere Aderbale, inviando un potente esercito in Affrica; e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai Legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artificj de' fautori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Affrica nondimeno vengono spediti ambasciatori novelli, per età e per chiarezza di

sangue e d'onori, più assai rispettabili: fra' quali quel Marco Scauro, primo allora in Senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era delicato l'affare, sì perchè fortemente instavano i Legati d'Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l'Affrica, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che istantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati. Egli, sentendo che uomini di riguardo, e per fama potenti in Senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse: ma, da fiera e cieca ingordigia sentivasi ver l'intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell'infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, e principalmente, ove riuscissegli di dividere le forze nemiche, di ottener dalla forza o dalla frode l'occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè di impadronirsi d'Aderbale, (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazion dei Legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto

temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirseli in Utica venne. Quivi, benchè udisse le gravi minacce di Roma, ov' egli dall'assedio di Cirta non venisse a desistersi, con molte parole aggirando i Legati, indussegli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXVI. Seppesi la venuta de' Legati da quei Romani che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol Romano affidati, stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di pattuire soltanto per sè stesso la vita, e di lasciare del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non già ch' egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo che da lui confutato il consiglio di quei Romani non si cangiasse in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide; quindi tutti i giovani Numidi e i trafficanti coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVII. Saputosi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli che erano venduti al Re, con raggiri, preghi, e querele pur anche, tentarono procrastinando scemare l'atrocità di un tal fatto. E se

Cajo Memmio, Tribuno eletto della plebe, aspro nemico de' nobili, non dimostrava al popolo questi indugj esser l'arte de' pochi fasiosi, che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole; cotanto poteva il favore e l'oro del Re. Ma, conscio delle proprie colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le provincie fra i Consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Affrica; si assegnano denari per mantenervelo, e per l'altre spese della guerra.

XXVIII. Giugurta all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato; addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli aveano l'impunità dell'eccidio di Jemsale: anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato, richiesto da Calpurnio se dovessero ammettersi, intimò loro che se non veniva in Roma Giugurta in persona a rimettere il suo regno

e sè stesso al Senato, i di lui Legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto, apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de'nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra de'quali potesse egli velare le proprie mancanze: fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio, e del corpo e dell'animo; alla fatica indurito; pronto d'ingegno; provido bastantemente; non inesperto di guerra; ne'perigli fortissimo; contro le insidie avvertito: ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell'Affrica. Calpurnio dunque ben provveduto di tutto, da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri, ed espugnò alcune città.

XXIX. Ma Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del Console facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro, e consigliero egli eleggevasi Scauro: il quale, benchè da principio quasi solo incorrotto, fieramente il Re assalisse, vinto pure

dalla immensità del denaro, diede poi, come gli altri, le spalle al retto e all'onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma, o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe che Scauro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio Questore, quasi ad ostaggio in Vacca, città di Giugurta; sotto il velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del Re, durante l'armistizio, su la speranza che egli s'arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo Romano, come aveva prefisso; ed in pieno consiglio brevemente parlò delle imputazioni addossategli, e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in segreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel vegnente giorno un consiglio così alla rinfusa, per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: Ch'egli rimetterebbeci trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al Questore, il Console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXX. Ma divulgatosi in Roma, a quai patti, susurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi, se i Padri approverebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande di Scauro consigliere parente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Cajo Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava, fra le ambági e gl'indugj del Senato, di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammentandogli e la Repubblica; molti superbi e crudeli esempj adducendo de'nobili, e contr'essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in que' tempi chiarissima ed efficace l'eloquenza di Memmio: perciò, delle sue tante orazioni mi parve d'inserirne una qui; e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXXI. „ Molte ragioni mi allontanerebbero, o
„ Romani, da voi, se in me l'amor del ben pub-
„ blico non superasse, e le possenti fazioni, e
„ la soverchia vostra sofferenza, e il reo silen-
„ zio delle leggi; e massimamente il pericoloso

„ discredito in cui la vilipesa innocenza giace
„ fra voi. Per voi arrossisco nel rammentarvi,
„ come da ben quindici anni il ludibrio di po-
„ chi superbi voi siate; di qual nefanda morte
„ perissero i difensori vostri, invendicati fino-
„ ra; ed a qual segno infingarditi vi siate, ed
„ avviliti voi stessi: voi, che a pessimo partito
„ ridotti dai vostri nemici, non vi destate per-
„ ciò, ma atterriti dagli altri vi state, mentre
„ d'esser tremendi si aspetta a voi soli. Io non-
„ dimeno, ben io, bastante petto mi sento da
„ oppormi alla prepotente fazione dei nobili.
„ Io tenterò di adoprar certamente la libertà dai
„ miei padri trasmessami: ma che il mio tentar
„ non sia indarno, sta in voi, o Romani. Nè vi
„ esorto già io a vendicare, come un dì gli avi
„ vostri, le ingiurie con l'armi: non fa qui d'uo-
„ po la forza, nè il segregarvi sul monte: lascia-
„ te sotto la lor propria gravezza precipitare
„ costoro. Ucciso Tiberio Gracco con taccia di
„ aspirare alla sovranità, fu quindi assai marto-
„ riata la plebe: uccisi poi Cajo Gracco e Mar-
„ co Fulvio, molti de' vostri furono miseramen-
„ te in carcere trucidati. Ed a ciascuna di quel-
„ le stragi, le leggi no, bensì dei patrizj il ca-

„ priccio die'fine. Ma concedasi pure, che il re-
„ stituire alla plebe i suoi dritti, preludio di
„ tirannide fosse; legalmente adoprata si repu-
„ ti ogni vendetta, poichè senza spargere il ci-
„ vile sangue niuna eseguirsene potea. Negli
„ scorsi anni, con indignazione, ma tacita, voi
„ pur tolleraste che pochi nobili si dividessero
„ il pubblico erario; che gli alleati Re, ed i li-
„ beri popoli fossero lor tributarj; che appo es-
„ si ad un tempo le più illustri cariche ed infi-
„ nite ricchezze si accumulassero. Ed in premio
„ poi dell'impunità a sì fatti delitti accordata,
„ le leggi pur anco, il decoro, la maestà del po-
„ polo di Roma, le umane, le divine cose, ven-
„ derono essi stessi al nemico. Nè sono costor
„ da rimorso, nè da vergogna trafitti; ma tutto
„ dì vi passeggiano innanzi, fastosi pe' lor Con-
„ solati, Sacerdozj, e trionfi; quasi che non ra-
„ piti, ma in premio ed onore acquistati legit-
„ timamente gli avessero. I compri schiavi mal
„ soffrono dal loro Signore gl'ingiusti comandi:
„ voi, nati all'impero, o Romani, di buon gra-
„ do voi la servitù sopportate? E quali, quai so-
„ no codesti vostri tiranni? i più scellerati uo-
„ mini, insanguinati, malvagj, e superbi; traf-

„ ficatori della fede, del decoro, della pietà, di
„ quanto havvi in somma e d'onesto e di no.
„ Qual si fa scudo dei trucidati Tribuni; qual,
„ degli ingiustamente martoriati cittadini; mol-
„ ti, dell'aver fatta di voi stessi ampia strage.
„ Così, quanto più pessimi, tanto sicuri più vi-
„ vono; e il timore ai delitti compagno, da'rei
„ loro cuori traspiantano nella dappocaggine vo-
„ stra: talmente fra loro accomunati essi e ri-
„ stretti, che bramano tutti ed odiano e temo-
„ no le cose stessissime: il che tra'buoni suol
„ d'amicizia esser pegno, di turbolenza tra'rei.
„ Che se avvampaste voi altrettanto di libertà,
„ quanto di tirannide essi, nè la Repubblica al
„ certo sarebbe, siccom'è, devastata; nè i be-
„ nefizj vostri agli audacissimi uomini, ma agli
„ ottimi toccherebbero. Due volte i vostri avi
„ si ritiravano armati su l'Aventino, per assi-
„ curar con le leggi la loro maestà: e, per quel-
„ la libertà da essi trasmessavi, non fareste voi
„ ora ogni sforzo? e tanto più fiero, quanto è
„ maggior vergogna d'assai il perdere l'acqui-
„ stato, che il non l'avere pur mai posseduto.
„ Dirammi taluno: Or, che pronunzi tu dun-
„ que? I traditori che ci han venduti al nimi-

„ to, o Quiriti, a malignamente allegrarvi del-
„ le colpe dei cittadini vostri; vi dico bensì,
„ che perdonando ai cattivi, corromperete an-
„ co i buoni. Ed aggiungovi, che nelle pubbli-
„ che cose, più delle colpe che dei benefizj
„ convien ricordarsi. I buoni, negletti, posso-
„ no, è vero, divenire al ben oprare più tardi;
„ ma pessimi, i rei. Là dove, in somma, non
„ vi sarà chi mal faccia, rade volte in pericolo
„ starà la Repubblica.„

XXXII. Con tali, o simili, detti, Cajo Memmio otteneva al fine dal popolo, che Lucio Cassio allora Pretore venisse inviato a Giugurta, per condurlo su la pubblica fede in Roma: essendo la testimonianza del Re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto, quelli a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi, per danari, a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori: altri se ne andavano predando gli amici: cotanto ammorbati i loro animi avea la pestilente avarizia. Ma, prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il Pretor Lucio Cassio, a dispetto de' patri-

zj tutti, fa vela per l'Affrica. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggiante e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popol Romano; ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, ch'egli stesso non tenea punto minore: tanta era in quei tempi di Cassio la fama.

XXXIII. Giugurta dunque, contro al regio decoro, con ristrettissima corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura audacissimo, e vieppiù incoraggito dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi la impudenza di Cajo Bebbio Tribuno, per farsene scudo contra le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe, insuperbita assai contro al Re: chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov'egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnavasi, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse: „ Roma e la Numidia essere te-
„ stimonj de' di lui delitti: nell'una trucidati il

„ padre e i fratelli: comprati nell'altra i mini-
„ stri e sostegni alle sue crudeltà: al popolo Ro-
„ mano il tutto esser noto. Nondimeno, poter-
„ lo egli stesso più manifestamente chiarir d'o-
„ gni cosa. Ove con ischiettezza favelli, speri
„ egli non poco nella fede e clemenza del popol
„ Romano; ove al tacere si ostini, pensi che
„ senza salvare i suoi complici, le sue proprie
„ speranze rovinerà con sè stesso ...

XXXIV. Taciutosi Memmio, fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Cajo Bebbio Tribuno, che come accennai, venduto gli s'era, gl'intimò di tacere. E benchè la spettatrice turba ferocemente infiammata, con torvi sguardi, e schiamazzi, e tumultuosi ondeggiamenti, ed altri patenti terribili indizj di sdegno, il Re minacciasse, vinse nondimeno la impudenza di Bebbio. Onde il popolo sbeffato abbandonò il Foro. Giugurta perciò, e Calpurnio, ed i rimanenti in quella causa intricati, maggiormente s'inanimirono.

XXXV. Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Massinissa nipote. Questi, per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arresasi Cirta, e

ucciso Aderbale, sottratto dall' Affrica s'era. Spurio Albino, Console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, venne persuadendo a Massiva di prevalersi de' suoi natali, d'incalzare la reità di Giugurta facendolo abborrire dal pubblico, e tremar per sè stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per sè. Spurio, ansioso di guerreggiar come Console, intorbidare anzi che acquetare le cose, studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri. Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli; qual per rimorso, qual per la pessima fama, e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare suo congiunto e fidissimo impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri: e che, se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce; e fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito Massiva, fu morto: ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad istanza di molti, principalmente del

Console Albino, egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai non si astenne d'impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare, nè con danari, nè con seduzione, un sì fatto delitto. Cinquanta de' più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggi; ma più oramai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare; temendo a ragione, che giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di ubbidirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d'Italia, seguitò da presso Bomilcare. Dicesi, che giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompesse finalmente in tal grido: „ O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi. „

XXXVI. Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente naviga verso l'Affrica con armi, e danari, e vettovaglie, e quanto a soldati abbisognasi. Sperava egli prima de' comizj,

che già si appressavano, o coll'armi, od a patti, o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta all'incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, indugiando: or prometteva di arrendersi, ora fingea diffidenza; incalzato, parea voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne' suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace nè guerra facendo col Console, a bada pur lo teneva. Fu chi stimò, essere Albino d'accordo col Re; parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugj i comizj: onde Albino, lasciato Vicepretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVII. In orribile scompiglio trovavasi allora la città, pe' sediziosi Tribuni. Due d'essi, Publio Lucullo, e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanere nel Tribunato: dissensione, che da un anno impediva i comizj. Aulo, rimasto, come dissi, Vicepretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o coll'atterrire Giugurta coll'armi, di estrarne danari. Perciò, di Gennajo, trae dai quartieri d'inverno i soldati; quindi, con larghi

giri a cagione dei guasti cammini, perviene con l'esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte, circondato di mura sta Sutul. Il piano per cui vi si arriva, per le gran pioggie invernali era fatto palude. Con tutto ciò, malgrado l'asprezza della stagione e del luogo, Aulo, o per finzione a fine d'intimorire il Re, o acciecato dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo; e stromenti d'assedio, e quanto a tal impresa richiedeasi, a fretta prepara.

XXXVIII. Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania; ora supplichevoli messi gli va inviando, ora si finge atterrito; e, quasi fuggiasco, per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperanzito che Giugurta gli si possa arrendere, a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno; lasciandovisi Giugurta, quasi ch'egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto, incessantemente nell'esercito nostro per lui si adopravano: tentati e corrotti più centurioni e capitani, prometteano gli uni disertare, gli altri ad un dato

tempo sfornire di gente i loro posti. Preparate in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo Romano. Sopraffatti dall'inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all'armi, altri a celarsi: alcuni riordinavano i vili: ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici: di densi nuvoli ottenebrata la notte: incalzante il pericolo; e dubbia cosa, se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei traditori, ch'io dissi essere stati comprati dal Re, una coorte di Liguri, due squadre di Traci, ed alcuni legionarj, passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione apriva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro i frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose; „ Lui e il suo esercito esser quivi „ rinchiusi, e stare in sua mano lo spegnerli o „ con la fame o col ferro. Ma, nondimeno, me- „ more egli pur sempre delle umane vicende, „ volerli, ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir

„ sani e salvi, fattili prima passar sotto il gio-
„ go : e ch'essi inoltre fra dieci dì sgombrare do-
„ vessero dalla Numidia. „ Grave ed infame era oltre ogni dire il partito: ma, prevalendo pure il timor della morte, la obbrobriosa pace, come al Re piacque, accettarono.

XXXIX. Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria dell'imperio macchiata; chi, delle militari vicende inesperto, per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti, e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, infierivan contr' Aulo, il quale benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il Console Albino, della fraterna infamia temendo e per sè stesso e per Roma, opinare faceva il Senato intorno alla pattuita pace; ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito; inscrivendovi ajuti e dagli alleati, e dai Latini; e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta: Che senza ordine suo e del popolo, non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai Tribuni del popolo il poter menar seco nell'Affrica le nuove

milizie, pochi giorni dopo senz'esse vi andava. L'esercito nostro, secondo i patti, svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il Console, benchè d'inseguir Giugurta, e di ammendare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato ch'egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi ma licenziosi, da ogni imperio disciolti e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XL. In Roma frattanto Cajo Mamilio Limetano, Tribuno della plebe, proponeva in ringhiera di informar contro quelli, che aveano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del Senato; contro quelli, che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli, che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli; niuno potendo però, senza mostrarsi complice od approvatore dei suddetti misfatti, apertamente resistere; sordamente per bocca d'amici, e massime di Latini e d'Italici alleati, andavan facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibi-

le a dirsi quanto inasprita, quanto ostinata per la proposta del Tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la informazione; più per l'odio dei nobili, che per amore della repubblica: tanta era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i colpevoli: Scauro fra questi, che come sopra accennai, era stato Legato di Calpurnio, fra la gioja della plebe e l'avvilimento de' nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l' intentato processo, facevasi egli eleggere l' uno dei tre. Quest' accusa riuscì clamorosa, violenta, ed asprissima; traendo allora la plebe, ad esempio anch' essa dei nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XLI. Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria fazione, e quanti vizj doveva tal dissensione produrre, nati erano pochi anni prima e dall' ozio e dall' abbondanza di quelle cose, che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la Repubblica: nè di gloria nè di dominio erasi fra' cittadini intromessa la gara, tenendoli nel

loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quell'ozio che ne' travagli aveano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I nobili, la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno per sè diessi a trarre, a rapire, a straziare: e fra le cozzanti parti la Repubblica tolta nel mezzo, crudelmente fu lacerata. Ma i nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano: sconnessa e dispersa la plebe, di minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erario, le provincie, i trionfi, e le glorie. Il popolo dall'armi e dall'indigenza oppressissimo sempre, vedeva le guerriere prede fra i capitani divise e rapite. I padri o figli di soldati, ove alcuna delle lor possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia, senza nè misura nè modo, tutto cominciarono ad invadere, violar, devastare, nulla rispettando di sacro, finchè per sè stessa crollò la corrotta Repubblica. Perocchè appena alcuni de' nobili la verace gloria alla prepotenza anteposero, turbatasi e sconvoltasi tosto la cit-

tà, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scoppiarono.

XLII. Tiberio, e Cajo Gracco, i di cui maggiori nelle guerre Puniche ed altre, avevano l'imperio di Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà; le scelleratezze de' pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi de' Gracchi, ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri Romani, che insperanziti del patriziato staccati si erano dalla plebe. Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, Tribuno del popolo; quindi a pochi anni Cajo, che, insieme con Marco Fulvio Flacco, Triumviro, era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo smoderatamente aveano bramato aver palma dell'abbattuta nobiltà: ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l'essere per via d'iniqui vincitore. I nobili dunque abusando poi di sì fatta vittoria, molti de' loro avversarj coll'esiglio, molti col ferro ne spensero: dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogniqualvolta i cittadini volendo ad ogni costo soggio-

garsi l'un l'altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente, secondo l'importanza del fatto, io volessi discorrere dell'animosità delle parti, e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebbemi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLIII. Dopo la pace d'Aulo, e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco Silano Consoli eletti, essendosi ripartite le provincie, toccata era la Numidia a Metello, prode uomo, e benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi, appena entrato in dignità, alla guerra, incarico solo ch'egli non dividea col collega, l'animo intero rivolse. Quindi a ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente; a raccogliere ajuti da ogni parte; armi, saette, cavalli, ed ogni bellico stromento apprestare; e vettovaglie ampiamente; e quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni, l'autorità del Senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri Re, e Roma tutta; sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti ajuti potevano. Ogni cosa dunque a suo piacere allestita, partivasi il Console per

la Numidia: sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere che nel di lui incorruttibile animo; virtù, agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIV. Giunto Metello nell'Affrica, da Spurio Albino proconsole gli viene consegnato l'esercito: imbelle, infingardo, inetto a fatiche e pericoli; in parole, più assai che in fatti, valente; degli alleati predatore, de' nimici preda egli stesso; indisciplinato e sfacciato. Cotali soldati molto più angustiavano il nuovo capitano coi loro disordini, di quello che l'ajutassero o insperanzissero col numero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion de' comizj gli avesse abbreviata la campagna, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspettarne l'evento, riassumer non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo, stabilito aveva di non uscire della nostra provincia; e per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo se non se costretto dal fetore o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era

militare quell' attendamento: non da notturne sentinelle guardato; lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, dì e notte vaganti; sparpigliati tutti qua e là, ora per devastare i campi, ora per espugnare le ville, e presi menarne a forza e servi e bestiami; quindi le rapine co' mercadanti scambiare in esteri vini o in altre simili ghiottonerie; vendere inoltre il grano ad essi distribuito, per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi: che più? quanti obbrobrj all' ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti, oltre ogni dire ed immaginare, in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLV. Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e men savio Metello, che nel far viva guerra; così ben rattemprare seppe egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomenti dell' ozio: inibito il vendersi pane e vivande nel campo; ai saccardi l' accompagnarsi coll' esercito; ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo nè servo. Al rimanente, con destrezza provvisto: per vie da traverso muovere giornalmente l' esercito; quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo, e affossarlo; le spesse ascolte posatevi, visitar coi Le-

gati egli stesso; nelle marcie, ora in testa, or in coda, or nel centro mostrarsi; affinchè rimanesse alle sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così, antivenendo più che gastigando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLVI. Da Giugurta saputosi l'operar di Metello, e già accertatosi in Roma che incorruttibile egli era, cominciò a diffidare di sè, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque da'suoi ambasciatori richiedere al Console grazia per sè e pe'suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi, volubili, e cupidi di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi a'suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta; vivo, se puossi; se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta; imponendo, che la riferissero al Re. Indi a poco, Metello con l'esercito volonteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di

guerra; ma pieni di gente i tugurj, agricoltori e bestiami pe' campi; ed i regj ministri, che dalle città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettovaglie, chi carriaggi; e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non si inoltrava Metello con minore cautela, che se stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schietata veniva; vanguardie da ogni parte premettea; imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad insidie. Il Console dunque alla testa, con l'eletta dei frombolatori ed arcieri, e colle coorti armate alla leggiera: alla retroguardia colla cavalleria Cajo Mario luogotenente: muniti ambo i fianchi cogli ausiliarj cavalli, comandati dai tribuni legionarj e dai prefetti delle coorti: frammistovi assai fanti leggieri, per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia de' luoghi, e la militar virtù, e l'astuzia, che dubbio rimaneva se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVII. Presso alla strada tenuta allor da Metello, era un borgo chiamato Vacca; piazza di commercio delle più celebri di tutta Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il

Console, per far prova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione; comandando che se gli somministrasse del grano, e quanto era necessario alla guerra: persuaso, che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente pel mezzo di nuovi Legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma quanti mandavane, altrettanti Metello a guisa dei primi ne seduceva, e traditori poi rimandavali: nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto de' promessi tradimenti aspettava.

XLVIII. Vedendo Giugurta, che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai proprj suoi lacci; tenuto a bada col vano nome di pace, da quel Metello che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi; ogni cosa costringendolo in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per oc-

culti sentieri la strada intercide all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Aderbale, un fiume chiamato Mutul, dal Mezzogiorno al Settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso, innalzasi una catena paralella di monti, per natura, e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch'esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti, dispiccasi e nel piano s'inoltra un altissimo colle, di olivastri vestito e di mirti, e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLIX. In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta, in lunga e sottile schiera ordinandovisi. Agli elefanti, e a buona parte delle fanterie prepose Bomilcare, ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli, co'cavalli tutti e la scelta dei fanti, stringevasi al monte. Quindi ad una ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e scongiura i soldati: „ Ad esser memori della lor pri„ sca virtù, e lui e il suo regno dalla Romana „ ingordigia sottrarre. Apprestarsi essi a com-

„ battere quei nemici medesimi già debellati
„ poc'anzi, e sotto il giogo mandati: cangiato a
„ quelli il capitano, e non l'animo. Aver egli,
„ in quanto a duce si aspetta, a tutto provvi-
„ sto; procacciata loro la superiorità del luogo;
„ dispostili da potersi azzuffare, preparati essi
„ con isprovveduti, molti con pochi, agguerri-
„ ti contro inesperti. Pronti dunque ed intenti
„ al cenno primiero, si avventino addosso ai
„ Romani; sarebbe quel giorno, o d'ogni fatica
„ l'estremo e la conferma d'ogni vittoria, o di
„ terribili sventure il principio. „ Divisatamente poscia a ciascuno, che già per militari imprese distinto si fosse, rammentava egli i guadagnati premj ed onori; e questi agli altri come esempj additava: secondo la diversa lor indole, qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale altrimenti, tutti alla pugna infiammavali. Ecco frattanto Metello, che ignaro dell' aguato nemico, dal monte coll' esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mezzo ai virgulti, dalla cui picciolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva quel ch'essi si fossero: avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi l'inganno di ce-

lar le bandiere del tutto. Metello, dubbioso da prima su quell'ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l'aguato, fece alto. Quivi, cangiato l'ordine della battaglia, la destra come più vicina ai nemici munisce di triplicati rinforzi; frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando su l'ale i cavalli. Quindi, secondo l'opportunità, brevemente esortati i soldati, l'esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

L. Ma immobili vedendo egli i Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò che per essere la stagione caldissima, la penuria dell'acqua non gli disfacesse l'esercito. Ordinò pertanto a Rutilio luogotenente di procedere con leggiere coorti e parte de' cavalli, per impadronirsi del fiume, ed accamparvisi. Credeva Metello, che con reiterati assalti lo travaglierebbero i nemici di fianco, per impedirgli o ritardargli la via; e che di lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedeano, i Romani nel piano inoltravansi. Mario, alla retroguardia; Metello co' cavalli all'ala sinistra, che in quell'or-

dine di marcia veniva ad essere fronte. Giugurta, viste appena l'ultime file Romane aver oltrepassate le prime sue, da una banda di quasi due mila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombrata; affinchè se i Romani eran rotti, non trovassero poi quivi scampo e difesa. Quindi repentinamente fatto suonare a battaglia, gli assalta. I Numidi, parte tagliano a pezzi la retroguardia; parte di rompere tentano a destra e sinistra; feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani, che aveano colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, sovraffatti ora da sì strana pugna, e da lontano impiagati, trovavansi nell'impossibiltà di ferire i Numidi, e di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi addosso ad uno stuol di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugurta, non fitti ma spicciolati, chi qua chi là, dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riusciva loro d'impedire i Romani dall'incalzarli, disunivanli prima, quindi e da tergo e da'fianchi gl'inviluppavano: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all'erta, i loro cavalli agili e destri facilmente fra que' virgulti

sguizzavano; i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivanli.

LI. Vario perciò, e dubbioso, era della battaglia l'aspetto; compassionevole, ed orrido: i Romani disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano; agli ordini nessuno badava nè alle bandiere; ognuno facea testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli, e saette; Numidi e Romani; tutto alla rinfusa sossopra: nulla omai per consiglio, nulla per comando operarsi: ad arbitrio della sorte ogni cosa. E già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l'evento pendeva. Finalmente, pel sommo calore e travaglio, illanguidita la mischia, Metello vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riordina, e con quattro legionarie coorti fa fronte ai fanti nemici, i più di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda e pregava i soldati: „ A non si smarrire, a non lasciarsi da fuggiaschi nemici superare: nè campo rimaner „ loro, nè asilo, se vinti: tutto nelle sole armi „ riposto oramai „. Ma, nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedevasi; incoraggir ciascheduno;

riappiccar con gente scelta il conflitto; nulla lasciar d'intentato: soccorrere i suoi; i vacillanti nemici incalzare; lontani e in rispetto gl'intrepidi, con l'armi tenere.

LII. In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù non in forze, tra lor gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati, ma svantaggioso il terreno: a Giugurta null' altro che agguerrita gente mancava. Vedendo i Romani, che nè essi fuggire potevano, nè volevano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando s'impadroniscono della sommità del colle. Allora i Numidi, perduta l'altezza, son rotti, e fugati. Pochi vi periscono, salvatisi i più per la velocità dei cavalli, e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che, come dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva: e mentre il luogotenente si affretta verso il fiume dov' era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento de' Romani. Saputo poi, che Rutilio con tutta pace accampavasi: ed udendo egli rad-

doppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta; temè che Rutilio informato del pericolo de' suoi non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo da prima aveva Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava: ma allora, riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s'innoltra.

LIII. I Romani veggono all'improvviso alzarsi un grandissimo polverío; e da prima, pe' molti arboscelli, non discoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento: ma poi vedendolo durare e veleggiare ordinatamente contr' essi, accortisi di un progrediente esercito, si affrettano all'armi, e davanti al vallo, come impon loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi, con alte strida si avventa l'un esercito all'altro. Fecero fronte i Numidi finchè sperarono negli elefanti: ma per gl' intricati rami vedendoseli inutili, e trovandosi essi fra lor disgregati e tolti già già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti, gittate l'armi, dalla ripidezza del colle, o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti, quattro soli fur presi; uccisi, quaranta. L'esercito di Rutilio, benchè rifinito, dalla lunga marcia, dall'aver trinceato

il campo, e dalla faticosa battaglia, allegravasi pure del felice successo. Ma vedendo poi, che Metello co' suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio ben ordinato e guardingo, perchè le fraudi Numidiche non permettevano indisciplina nè trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in piena notte oscurissima, credendosi per l' udito strepito a vicenda nemici, timore e scompiglio l'un l'altro si arrecano: talchè, se alcune vanguardie di cavalleria non ischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sanguinoso errore per inavvertenza seguiva. Riconosciutisi dunque i due eserciti Romani, una repentina allegrezza s'innalza: i soldati l'un l'altro lietamente si appellano: si raccontan l'un l'altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Che tale è pur l'uomo: nelle vittorie, i codardi l'altrui gloria si usurpano; delle sconfitte l'infamia, anco ai valenti si aspetta.

LIV. Quattro giorni stette Metello sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando; e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringraziandoli, incoraggendoli: „ A compire con egual va-

„ bere il rimanente, ch'era il meno; a tollerare „ l'ultime fatiche, non per la vittoria, oramai „ già perfetta, ma per la preda „. Faceva intanto esplorare dai disertori e da altri, dove fosse Giugurta; qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse, o un esercito; e se in somma si tenesse per vinto. Erasi egli ricovrato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e piu atta alla marra che all'armi. A ciò riducevalo l'usanza de' Numidi, che nella fuga tutti abbandonano il Re, fuorchè le guardie reali: gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano; il che a militare infamia fra lor non si ascrive. Poichè Metello vide il Re ostinarsi, benchè sconfitto, alla guerra; e che maneggiarla era forza ad arbitrio di lui; ed inoltre che non era vantaggio il combatterlo, maggior danno ai vincitori che ai vinti tornandone; non più con battaglie o scaramucce, ma in altro modo oramai stabilì di condur quella guerra. Egli pertanto trascorre i più ricchi luoghi della Numidia, guastando e predando; molte castella e borghi in fretta fortificati o di truppe sguarniti, pigliando e incendiando; uccidendo i fanciulli, e tutto

abbandonando alla militar cupidigia. Tanto era quindi il terror fra i Numidi, che ostaggi, vettovaglie, e quanto bisognava a Metello, ciascuno affrettavasi di recargli in gran copia. Egli, là dove occorreva, presidj lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie: come quegli che, uso a riporre la salvezza sua nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguire egli stesso: e non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva negli svantaggiosi combattere. Per necessità egli dunque si appiglia al partito che pareagli migliore. Al grosso dell'esercito impone che in un dato luogo lo aspetti: egli con l'eletta dei cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte, per traviati sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Sovrappresi questi in disordine, i più cadono inermi; molti ne son presi, nessuno interamente illeso ne scampa: ed i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già si erano, secondo l'avuto comando, ritratti nei prossimi colli.

LV. Roma intanto festeggiava altamente le vittorie di Metello: lui celebravano tutti, come

quello che sè e l'esercito suo governava all'antica; che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore; impadronirsi del campo nemico; e Giugurta, cui la imperizia d'Aulo innalzava, costringere a procacciarsi colla fuga nei boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti agli Dei: Roma, poc'anzi dubbia e sollecita dell'esito della guerra, tornavasi lieta; in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vieppiù indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi, ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli; memore, che alla gloria tien dietro l'invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbioso, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi a predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria faceano la scorta: dell'esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente: e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini, accampavansi: ove era d'uopo la forza, tosto si univano; ma per ispandere più largo terrore e vieppiù ampliare la fuga, separati si sta-

vano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli, e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario; la retroguardia lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi: e di nuovo quindi ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimaneasi: ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LVI. Vedendosi il Console con tanti inganni straziato l'esercito, senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò di assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno: credendo, che necessariamente Giugurta costretto a soccorrere gli assediati, lo impegnerebbe egli a tal modo a combattere. Ma, istrutto il Re di tal mira dai disertori, a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori Romani; gente, che non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre, che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordina-

te in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia, che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, gli assalta. Grida ai Siccesi ad un tempo: „ D'investir „ le coorti alle spalle: la fortuna a sì chiara im- „ presa mostrarsi propizia: ove ciò loro riesca, „ conserverà egli il regno, essi la libertà e si- „ curezza per sempre „. E se Mario in massima fretta, spingendo innanzi le insegne, co' suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

LVII. Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano; più fortificata dall'arte che dalla natura; e ben provveduta allora d'armi, di gente, e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze ed il luogo, apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno

d'armati le mura; ai luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s'avviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine, intrepidi la fronte mostrando, incominciasi la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch'ei vale, a frombolar da lontano, a fuggire, a sottentrarsi l'un l'altro si danno: chi le radici scava del muro, chi con le scale lo investe: di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi; contro ai lontani scagliano e pali, e lanciotti, e fiaccole di zolfo e di pece infiammate. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri con mano o con macchine a loro avventati. Così pe' codardi e pe' prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

LVIII. Mentre in tal modo sotto le mura di Zama combattesi, Giugurta con forte stuolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti Romani, i di cui difensori sbadatamente standosi, a tutt'altro che a pugna preparati, proruppe il Numida nel campo. Dal repentino impeto attoniti

i nostri; seguitando ciascheduno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all'armi han ricorso: ma i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di così gran moltitudine, soli quaranta memori del nome Romano, ristrettisi insieme, occupavano una piccola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti, con meglio accertati colpi rilanciati erano da que'pochi su i molti: ma, se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava, allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fugavano. Metello frattanto aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle; onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de'suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il Romano campo spedisce, e Cajo Mario colle alleate coorti: scongiurandolo col pianto su gli occhi, per l'amistà loro, per la Repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avuto comando. Ma il Re, impedito dal vallo stesso del campo in cui

stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene fuori non pochi, altri nelle angustie uscite affollandosi, ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in un luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

LIX. Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo, verso la parte donde assalito l'avea Giugurta. Ne distribuisce ogni accesso e attinenza a diversi tribuni; quindi contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il Re, che in aguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri alquanto atterriti, vacillano, ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti frammischiati ai cavalli non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che non, come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare or ritrarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati urtavano, imbrogliavano, e scompigliavano le schiere Romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

LX. Aspramente ad un tempo stesso pugnavasi sotto le mura di Zama. Dove alcun Legato o Tribuno presiedea, più terribile quivi l'assalto: e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in sè stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati; in ogni parte facendo o preparando difese: bramosi più d'aver l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammiste grida, d'incoraggimento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore dell' armi il ciel rimbombante; l' aere pe' volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto de' cavalli nel campo Romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti or tremanti; e, quasichè farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggirli a vicenda: altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco, e simula diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre bat-

taglia. Ma quando intenti unicamente li vede pender da essa repentinamente a gran furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette, e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma, precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano; ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

LXI. Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giugurta, ove l'opportunità o gli aguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo oramai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi: e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell'esercito pose a svernare nella provincia Romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozj e' piaceri; ma vedendo che poco giovavano l'armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del Re apprestossi a tendergli insidie, ed a valersi della loro perfidia per arme.

Perciò quel Bomilcare stesso, che venuto in Roma con Giugurta, per avervi poi assassinato Massiva, fuggito se n'era abbandonando gli ostaggi; Bomilcare stesso, potendo per la sua grande intrinsichezza col Re più comodamente tradirlo; venne con molte promesse assalito da Metello, ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò parola; „ che s'egli nelle ma-
„ ni gli dava o vivo o morto Giugurta, sarebbe
„ a lui in contraccambio accordata dal Senato
„ la intera impunità, e d'ogni sua cosa reinte-
„ grato „. Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì, che venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani, per subire l'incorso supplizio.

LXII. Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura: „ A pensare a sè stesso una volta,
„ a'suoi figli, ed ai suoi fedeli Numidi. Gli ram-
„ memora le continue ricevute sconfitte, le de-
„ vastate campagne, i tanti uomini presi od uc-
„ cisi, le ricchezze tutte del regno esaurite.
„ Essersi omai posta a prova abbastanza la for-
„ tuna, e il valor de' soldati: badasse, che men-

„ tr'egli indugiava, non provvedessero i Numi-
„ di a sè stessi „. Con tali e simili detti induce egli il Re ad arrendersi. Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console, che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno sè stesso e il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie, ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce Legati a Giugurta, comandandogli di consegnare dugentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte de'cavalli e dell'armi. Giugurta senza indugio obbediva: e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i Romani disertori in catene, per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituivasi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al Re Bocco. D'armi, e di gente, e di danari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del Console, di nuovo cominciò a vacillare; e, per rimorso de' suoi delitti, a temerne il dovuto gastigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere; ora per le reiterate sventure ogni cosa anteponendo egli alla guer-

ra; ora fra sè riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi; dopo aver senz'alcun pro sagrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi, Giugurta riassume la guerra. In Roma, il Senato deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXIII. Cajo Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno, che sagrificando egli quivi, l'Augure dissegli: „ Che grande e mara-
„ viglioso destino a lui sovrastava: onde, affi-
„ datosi negli Iddii arditamente imprendesse
„ pur egli quanto rivolgea nel pensiero, e ad
„ ogni prova la fortuna ponesse; avrebbela un
„ dì favorevole. „ Travagliato già da gran tempo era Mario dal desiderio del Consolato: nè, ad ottenerlo, altro mencavagli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina; animo, sublime nel campo, moderato in città, delle delizie e ricchezze dispregiatore, cupido di gloria soltanto: doviziosissimo in somma d'ogni virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla Greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell'incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizj ben tosto. Presentatosi dunque

al popolo per ottener egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona ma di fama non già, a pieni voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non ostante, un uomo sì fatto apertamente a tant'alto grado aspirar non ardiva: ma e ciò, e più assai, ardì poscia, quando accecatamente nell'ambizione ingolfossi. La plebe fino a quei tempi dell'altre magistrature disponea; ma i nobili soli si davano il Consolato l'un l'altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

LXIV. Convintosi adunque Mario, che i presagj dell'Aruspice concordavano con l'ardente sua brama, chiese congedo a Metello, per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, benchè di valore, di gloria, e di quanti pregj dai virtuosi si bramano, avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo; comune macchia dei nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia, ammonivalo: „ Di non at-

„ tendere a sì stravagante pensiero; di non
„ estoller l' animo oltre alla propria fortuna:
„ non tutto doversi da tutti bramare; nè po-
„ tersi egli dolere del suo stato: badasse in som-
„ ma a non richiedere al popolo cosa, che giu-
„ stamente negata verrebbegli. „ Vedendo poi,
che un tal parlare non rimovealo dal proposito,
soggiunseli: „ Che appena il permetterebbero i
„ pubblici affari, adempirebbe egli tosto il di
„ lui desiderio. „ Ma, reiterando Mario più vol-
te l'istanza, dicesi che Metello gli rispondesse:
„ Di non si affrettare: che assai in tempo par-
„ tirebbesi poi con il figlio di lui Metello, il
„ quale parimente in Roma portavasi per solle-
„ citarvi il Consolato. „ Era questo suo figlio
un giovane di circa venti anni, discepolo mili-
tare del padre. Maggiormente a cotal risposta
inacerbitosi Mario contro Metello, vieppiù sem-
pre della bramata dignità s' infiammava. Ambi-
zione e dispetto fattisi quindi consiglieri dell' o-
pere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli
fecero, purchè a' suoi fini il guidasse. Ai solda-
ti, che sotto i suoi comandi svernavano, rallen-
tando va egli stesso la disciplina: appo i molti
Romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare

Metello, ed a prometter di sè medesimo alte cose in tal guerra; „ ch' egli, con la metà del-
„ l' esercito, in pochi giorni avrebbe dato Giu-
„ gurta in catene: Metello a bella posta pro-
„ trarre la guerra, perchè troppo gode quel-
„ l'uomo vanitoso e superbo, di esercitar regio
„ impero „. Tanto più veri pareano tai detti a quei mercatanti, che per la lunga guerra s'impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXV. Trovavasi inoltre nell' esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabále, di Massinissa nipote; e da questo, chiamato per testamento a succedergli, ove l'erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di Romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli; la prima per essere onore dai Romani accordato ai Re solamente; la seconda per esser troppa l'infamia, che cavalieri Romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto ven-

detta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell' animo, imbecille non meno che il di lui corpo: „ Esser egli uomo alto, „ nato al regnare, nipote di un Massinissa: ove „ preso pur mai, o vivo o morto, venisse Giugurta, senza indugio otterrebbe egli per sè la „ Numidia: e potergli ciò facilmente tra poco „ accadere, se a lui, Mario, divenuto omai Console, tal guerra toccasse „. Mario in tal guisa e Gauda, e i cavalieri Romani, e i soldati, ed i mercatanti stimolando, quali egli stesso, quali colla speranza della pace; costoro tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragj perciò corroborata veniva la di lui richiesta del Consolato: ed opportuno era il tempo, perchè la plebe avendo con la Legge Mamilia abbattuto i nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto dunque a Mario arrideva.

LXVI. Giugurta frattanto, niun conto facendo dell' essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni cosa; gente arruolare; le ribellate città col terrore o colle lusinghe sedurre; munire i suoi posti, spade, dardi, e quant' altre armi trascurate avea

pensando alla pace, rifabbricare o comprare; allettar gli schiavi dei Romani; i presidj stessi delle loro città tentar con danari: nulla in somma d'incorrotto, nulla lasciar di quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi, che da prima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio Romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi oramai di vederlo straziato, congiurano a di lui favore. Era quel popolo, quanto e più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde; di novità, cupidissimo, della quiete e dell'ozio, nemico. Congiurarono i primi della città; e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Affrica tutta, infra giuochi e piaceri, più atto rendevalo ad inspirar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso, que' magnati invitavano a cena i centurioni e tribuni nostri, ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti, gli uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi i soldati erranti e senz'armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe; la quale, parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage: senza però saperne la cagione o l'effetto;

del tumultuare godendo, e dell'eseguir nuove cose.

LVII. All'improvviso assalto, i Romani soldati intimoriti ed incerti, non sanno che farsi: verso le bandiere correvano alla rocca, ver l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini e le porte anticipatamente già chiuse, tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti, con sassi, e con quanto alle lor mani occorreva, oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima genía resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati tutti, del pari erano trucidati. Infra tant'aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava: se per misericordia de' nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so, che malvagio esecrabil uomo può riputarsi colui, che nell'universal disastro più dell'intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVIII. Dell'atrocissimo caso informato Metello, mestamente ritrassi per alcun tempo in disparte: dall'ira quindi spronato e dal duolo,

con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del Sole trae da' quartieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre, dei cavalli Numidi, quanti può averne in pronto; armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da picciole alture. Quivi i soldati, rifiniti dalla sterminata marcia, ricusando di proseguirla, Metello dice loro; non essere lontana la città più d'un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i lor animi, il Console impone, che i cavalli in prima fila, ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati s'inoltrino, con le bandiere nascoste.

LXIX. Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma, non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di Numidi cavalli, stimatili di Giugurta, molto festivi se n'escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo

uscito dalla città, gli altri di tutto corso verso le porte; e molti ad impadronirsi delle torri: l'ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc'anzi, ampiamente il fio ne pagava il dì terzo, coll'oro e col sangue. Turpilio governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampava dall'universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi, poco e male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ed essere vergheggiato e decapitato.

LXX. In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti; vedendosi egli sospettato dal Re, e del Re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tentava. Da tal pensiero dì e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdálsa, nobil uomo, opulento, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre, e ad eseguire ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridondato n'era a Nabdál-

sa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento; riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all' opportunità. Nabdálsa raggiunge quella parte d'esercito dal Re affidatagli, perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma riflettendo egli poi all' impresa, e dall' importanza di essa atterrito, mancò all' appuntamento; sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo che il compagno per viltà si cangiasse, scrissegli per via di messo fedele: „ Che effeminato già e infingardo, badasse egli ora a non „ essere spergiuro; a non far tornare i premj di „ Metello in lor propria rovina. Giugurta dover „ per certo soccombere; dubbio rimanere soltanto, se ad essi, ovvero al valor di Metello. „ Ben rivolgesse in sè stesso, se più lo allettassero i premj, o se più lo atterrissero i tor„ menti „.

LXXI. Giunse a Nabdálsa tal lettera mentr' egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi, (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele

ed accetto, in ogni impresa a lui consigliero e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdálsa, e credutosi, come solea, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese, e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a Giugurta. Svegliatosi di lì a poco Nabdálsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori Romani, da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviasi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tale scelleraggine: accertalo, che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXII. Benigno in sembianza risposegli il Re, ma inacerbito nel cuore. Pure uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonía, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma, da quel giorno in poi, non trovò più l'infelice Giugurta nè di

nè notte mai pace; nè luogo, tempo, o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; dattorno sempre guardarsi; ad ogni romor palpitare: ogni notte, contro il regio decoro, cangiare sua stanza; or qua or là sonnecchiar, non dormire; e, di repente destandosi, balzar dal letto; tumultuariamente dare all'armi di piglio: terrore, quasichè all'insania vicino.

LXXIII. Da disertori dunque udendo Metello, essere stato ucciso Bomilcare, e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato, incessantemente da esso richiestogli; stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello, ad ambedue inclinava; ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odio; a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente, nell'innalzarli o deprimerli, l'amor di parte prevalse ai lor vizj e virtù. Inoltre i sediziosi Tribuni istigando il volgo, in ogni loro arringa Metello accusavano di capitali delitti; di Mario il valore alle stelle

innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operaj, e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori, in folla corteggiavano Mario; per onorarlo privandosi de' necessarj guadagni. Abbattuta in tal modo la nobiltà, venne, dopo molti anni, conferito il Consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal Tribuno Manlio Mantino, chi dovesse combatter Giugurta; tutti ad una voce, Mario intimavano. Aveva poc' anzi il Senato riconfermato in Affrica Metello, ma invano.

LXXIV. Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricovrarsi presso ai Romani, ed altri presso al Re Bocco; nè potendo senza ministri far guerra; nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi, dopo aver sperimentati così disleali gli antichi; abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo: luogotenenti e marcie ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi; talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso, nell'armi: dubbioso sempre, se più del valore o della fede dei

suoi diffidar dovess'egli. Così, quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugj repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove il Re stesso pugnava, una tal qual resistenza fu fatta; gli altri tutti, al primo investir de' Romani, son rotti e fugati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici: che dei Numidi, l'arme nelle battaglie più certa, è la fuga.

LXXV. Da questa rotta vieppiù scoraggito Giugurta, co' disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovenili arredi reali de' suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure sperando egli di finire la guerra se poteva impadronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo, ad a vincere la stessa natura. Impone perciò di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni; il portar copia d'otri, e d'altri vasi da acqua; oltre ciò, a quante bestie da carico si può radunare pe' campi vuol che s'impongano d'ogni sorta vasi, ma di legno

i più, e raccolti pe' tugurj Numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo Re, comanda che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo. Egli stesso dal su mentovato fiume è il primo ad attingerne, e caricarla. Così provveduto, verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie, n'ebbe oltre il desiderio; perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigj. I soldati religiosamente anteposero l'acqua piovana; e non poco rinfrancò loro il coraggio, lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala, contro l'espettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall'inaspettata formidabil vista colpiti, non lasciarono con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa; ed i nostri all'assalto.

LXXVI. Ma, credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich'egli ed armi, e saette, e luoghi, e tempi, e ogni cosa affrontando, la stessa natura che tutto signoreggia,

assoggettata si era coll'arte; con i suoi figli, e con quasi tutti i tesori, sen fugge di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero Re più di un giorno o d'una notte soggiornava, fingendosi dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva; e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere: padri essendo d'ogni insidia l'occasione ed il tempo. Metello, trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attorniò di trincéa. Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni, e torri sovr'essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati: nulla per nessuna parte tralasciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penose zuffe, s'impadronirono al fine della nuda città; defraudati interamente della preda dai lor disertori. Costoro, vista la breccia aperta, e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento, e quanto v'ha di prezioso, radunano nella reggia; e, dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori e reggia e sè stessi riducono in cenere: spontaneamente in tal guisa correndo alla pena, che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVII. Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore, per tener a freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità, contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano: e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani, dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro, rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albino, e a Metello, da lui facilmente impetravano quel ch'ora chiedevangli. Quattro coorti di Liguri, condotte da Cajo Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVIII. Questa città, fabbricata già da Sidonj fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due Sirti: il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi quasi nell'estremo dell'Affrica due golfi d'inegual vastità, ma di uniforme natura; profondissimi al lido; più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no; perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano seco e limo ed arena, e grossissimi sassi: onde l'aspetto

del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi, avevano corrotto assai più il linguaggio che non i costumi, le leggi, ed il vestir de' Sidonj: cose tutte, che più facilmente serbavan essi diverse, per essere dalla sede dell' imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampj deserti.

LXXIX. Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare a proposito de' Leptitani un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi, colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell' Affrica; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala un' arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbj i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati egualmente, temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti; a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa, emissarj d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mu-

ra, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni; e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che innalzando dal suolo densi turbini di arena in bollentissimi vortici aggirata, accecano e stordiscono il passeggiere a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare; a dimostrare in somma, che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: Che, se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant' oltre la meta, conficcati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini, ovvero, che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e

là, dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari; decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta oramai.

LXXX. Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampj deserti perviene in Getulia. Rozzi e feroci popoli, ignari per anco del nome Romano, allor l'abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco gli avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire ai capi, e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse guadagnavasi egli frattanto i più intimi del Re Bocco, e pel mezzo loro trattando con esso inducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese, perchè nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offerire al Senato amicizia ed ajuti, alcuni de' Senatori, che di avarizia accecati ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta: ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d'aver molte mogli, secondo la lor facoltà, chi

dieci, chi venti, ed i Re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXXI. Accordatisi pertanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datasi la reciproca fede, Giugurta, per vieppiù accendere il Re, gli dimostra: „ Che i Romani,
„ ingiusti, cupidi, e tiranni, sono i comuni ne-
„ mici del mondo intero: da una sola e stessa
„ cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di
„ Bocco, e in altri tempi di Cartagine, e di Per-
„ seo, e di quanti hanno impero, dall'insazia-
„ bile avidità di accrescere il loro dominio:
„ l'esser ricco e potente, bastare per inimicarsi
„ i Romani „. Ciò detto, deliberano i due Re di progredir verso Cirta, dove Metello avea ricovrato la preda, i prigioni, e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta, o risarcirsi colla presa di essa; ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea, lo scaltro, che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXII. Metello, udita la lega dei Re, non

volle che Giugurta afforzato, avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere; cosa, ch' egli avea già spesso accordata a Giugurta battuto. Onde, mutato stile, trinceato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attender l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato, che Mario, cui già sapeva esser Console, era stato anche eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo, in tante altre cose sublime: sospirando, sparlando, e debole pur troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò, di superbo il tacciarono; altri affermarono pure esser egli d'un'ottima indole, ma dall'ingiuria innasprito: e dissero molti, che la vittoria oramai già sicura, e di mano strappatagli dal successore, lo mettea fuor di sè. Ma io, ben mel so, che vieppiù lo tormentava l'invidia che non il dispetto della tolta provincia; il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell'emulo Mario.

LXXXIII. Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare

pericoli perchè ne raccogliesse altri il frutto; inviò a Bocco Legati, esponendogli: „ Che senza ragione non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo Romano: essergli più facil cosa e più utile l'averlo alleato e compagno; poichè, per quanta possanza avess'egli, non vi si doveva affidar pure a segno di anteporre al certo l'incerto. Lieve pur sempre l'imprender la guerra; difficilissimo il terminarla: sguainarsi da ognuno a sua posta la spada; ma non si riporre, se non a posta d'altrui: poterla impugnare ogni debole; nell'arbitrio dei vincitori poi stare il deporla. Pensasse e al proprio regno, e a sè stesso, nè le cose sue floridissime, con quelle di Giugurta perdute, accomunare volesse „. Pacatamente a tai detti il Re rispondeva: „ Desiderar egli pace; ma impossibile a lui, di non compatire Giugurta infelice; col quale, ove gli si offrissero i patti stessi che a lui, si accorderebbero presto i Romani „. Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo; trattando, e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propostosi intento, di non più combattere.

LXXXIV. Mà intanto Mario, ottenuto ch'ebbe dàl popolar entusiasmo il Consolato e la Numidia, di nemico che prima egli era dei nobili, erane il feroce oppressor divenuto; ora ripartitàmente, or tutti in corpo oltraggiandoli; spargendo „ essere il suo Consolato a lui quasi spo„ glia dei vinti patrizj „; ed altre infinite cose à sè stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero si era il preparare la guerra. Domandava perciò, che si rifornissero le legioni; ajuti dai popoli e Re alleati; e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già con essi militato, ed alcuni pochi per fama. Quelli, oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigj, e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporsegli: vero è, che al rifornire l'esercito lietamente anch'esso assentiva; perchè, stimando riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra, e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza; cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo. Invasato ciascuno, volgea nel pensiero la ricca preda con cui torne-

rebbesi, la vittoria, l'onore, ed altre sì fatte imaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un' orazione di Mario, pronunziata nell'arruolare i soldati: opportunità da esso afferrata, non solo per esortarli, ma per vieppiù travagliare, siccome usava egli, la nobiltà. L'arringa era questa.

LXXXV. „ Ben m'è noto, Romani, che molti
„ in un modo le magistrature richiedonvi, ed
„ ottenute, in un altro le esercitano. Laborio-
„ si, umili, moderati da prima; oziosi e superbi
„ dappoi. Non io così: che, quanto reputo al
„ Consolato e allá Pretura doversi antepor la
„ Repubblica, con tanta maggior cura m'è av-
„ viso doversi ella reggere, che non le di lei di-
„ gnità ricercare. Io sento appien tutto, e l'o-
„ nore, e la importanza del carico da voi affida-
„ tomi. La guerra intraprendere, e risparmiare
„ l'erario; sforzatamēnte arruolarvi, e non dis-
„ piacervi; in città ed in campo ad ogni cosa
„ provvedere; e ciò tutto operare fra cupida
„ gente a me nemica e faziosa; un tale assunto,
„ o Romani, più che voi nol credete, è scabro-
„ so. Altri in pari circostanze sbagliando, nella
„ nobiltà del lor sangue, nelle avite imprese,

„ nelle ricchezze dei parenti ed amici, nelle
„ turbe de' clienti, sostegno ritrovano: ma le
„ speranze mie stanno tutte in me stesso; ed
„ innocenza, e virtù (che il rimanente non gio-
„ va) le avvalorano sole. Pendono, ben me n'av-
„ veggo, i Romani tutti or da Mario: i giusti e
„ buoni, sperando che le opere mie alla Repub-
„ blica giovino; i nobili, di cogliermi in fallo
„ cercando. Tanto quindi maggiore il mio im-
„ pegno, perchè rimangan essi delusi, e voi pa-
„ ghi. Già sin da' miei anni più teneri, alla fa-
„ tica avvezzo e ai pericoli, parvi, o Romani,
„ che quanto gratuitamente operava io finora,
„ rimuneratone poscia dai benefizj vostri, il po-
„ trei io tralasciare? Moderarsi nell' autorità
„ mal potranno coloro, che buoni si finsero per
„ ambizione: in me, che tal crebbi e tal vissi
„ pur sempre, l'assuefazione al ben fare è omai
„ diventata natura. Me scelto avete per com-
„ batter Giugurta: scelta odiosissima ai nobili.
„ Di grazia, fra voi ponderate, se meglio non
„ sarebbe il cangiar di bel nuovo; se da quel-
„ l'illustre ceto non vi riuscirebbe più facile il
„ trarre un qualche magnate di antica prosapia,
„ d'imagini molte, di esperienza nessuna, e a

„ lui questa impresa od altra affidare; affinchè
„ in così grave affare, ignaro costui d' ogni co-
„ sa, in sè mal fidando, e peggio affrettandosi,
„ costretto finalmente si vegga a trascegliere un
„ plebeo, che la splendida sua insufficienza go-
„ verni. Che ciò spesso accade: tale da voi pre-
„ scelto al comando, un altro che a lui comandi
„ provvedesi. Di molti so io, che Consoli elet-
„ ti, cominciavano a leggere allora le antiche
„ imprese militari, ed i Greci precetti; uomini
„ veramente tardivi; non vedono, che impara-
„ re fa d' uopo prima d' ottener dignitadi; ed o-
„ perare, ottenutele. Alla costoro superbia pa-
„ ragonate ora, o Romani, la ignobilità mia:
„ quanto essi udire o leggere sogliono, io il vi-
„ di in gran parte, o l' oprai: capitani si facean
„ essi nelle scuole; ed io fra l' armi nel campo.
„ I loro detti e i miei fatti, librateli voi stessi
„ oramai. L' oscurità della mia stirpe dispre-
„ giano; io, la inutilità della loro: si rinfaccia
„ a me la fortuna; le turpitudini, ad essi. Una
„ sola, ed uguale, io la natura degli uomini re-
„ puto; e nobilissimo ogni prodissimo. Se ai
„ genitori di Calpurnio e d' Albino potesse of-
„ ferirsi la scelta, o d' esser padri di quelli, o

„ di Mario; credete voi, ch'altro risponderebbero essi, se non di voler per loro prole i più egregj? Che se a buon dritto i nobili dispregiano me, dispregiano dunque pur anche i lor avi, che nella virtù, siccom'io, nobilitarono il sangue. L'onore m'invidiano del Consolato? or, perchè non la fatica, e la integrità, e i pericoli, per cui acquistarmelo seppi? Corrotti, superbi; così vivon essi, come se gli onor vostri a vile tenessero; così li richiedono, come se rettamente vivessero. Ahi stolti, che cose pur tanto disgiunte riunire vorrebbero! infingardía, e guiderdoni, voluttuosa vita, e virtù. E spesso appo voi, o nel Senato, arringando, non rifinano essi giammai di favellar d'antenati; le cui altissime imprese commemorando, infaman sè stessi credendo illustrarsi. Che quanto più splende di quelli il valore, tanto più sozza riesce la dappocaggin di questi. Tanta è la luce, che dalle avite glorie riflette su i posteri, che buoni e cattivi manifesta ella ugualmente. Io, benchè scarso di sì nobili vanti, minore perciò me non reputo, poichè pure, o Romani, a me lice nominarvi me stesso. Vedete, se ingiusti costoro, delle

„ altrui virtù si rivestono; e della mia dispo-
„ gliar me vorrebbero: vil plebeo, che non ima-
„ gini ostento, nè antica nobiltà; ma meglio è
„ per certo, la nobiltade, crearsela; che, rice-
„ vuta, contaminarla. E non ignoro pur io, che
„ volendo costoro rispondere a me, facondia,
„ eleganza, lisciata dicitura, non mancano loro.
„ Ma in ogni trivio maligni sparlando essi e di
„ Mario, e di voi, che con sì caldo favor lo e-
„ leggeste, dissimular non mi piacque; perchè
„ ascrivere mi si potea la modestia a non intat-
„ ta coscienza. E so io bene altresì, parole non
„ v'essere in bocca a costoro, che a danneggia-
„ re me vagliano: poichè, veraci, null'altro mai
„ che laudarmi, potrebbero; false, dalla mia
„ vita e costumi smentite verrebbero. Ma, sic-
„ come della importante onorevol dignità da
„ voi conferitami, a voi si dà carico, esaminate
„ voi ora, se luogo vi resta a pentirvene. Statue,
„ trionfi, Consolati degli avi, vero è, non ad-
„ duco; ma bensì potrò io, occorrendo, ed aste,
„ e bandiere, e collane, e militari guiderdoni
„ mille altri ostentare; e cicatrici oltre ciò, non
„ da tergo. Ecco di Mario le pompe, ecco la
„ nobiltà; non per retaggio, come la loro, otte-

„ nuta; ma col sudore mio, e col mio sangue
„ comprata. Orator non son io; nè d'esserlo cu-
„ ro. Appalesasi la virtù, per sè stessa abba-
„ stanza: l'arte a coloro fa d'uopo, che debbo-
„ no con eloquenti detti obbrobriosi fatti vela-
„ re. Di Greche lettere ignaro; l'ignorarle m'è
„ gloria, poichè a tanti altri il saperle, valor
„ non accrebbe. Ma nelle cose alla Repubblica
„ utili, dottissimo sono: avventarmi al nemico
„ so io; e le fortezze assaltare; e nulla paven-
„ tar, che la infamia; e caldo e gelo affrontare;
„ e della terra far letto; e fame e fatica sofferi-
„ re ad un tempo. Con questi precetti esorterò
„ io i soldati: e, non meno che ad essi, a me
„ stesso severo, delle loro fatiche non mi ve-
„ dranno usurparmi la gloria. Questo fia utile,
„ cittadinesco governo fia questo. Ma, il raf-
„ frenar co' supplicj l'esercito, e il vivere in
„ grembo della mollezza frattanto, da capitano
„ non è, da tiranno. Gli avi vostri, che con sì
„ fatte virtù governarono, sè stessi illustrava-
„ no, e la Repubblica. I loro nipoti, in essi af-
„ fidatisi, non somigliandoli in nulla, dispre-
„ giano Mario emulator degli antichi; e gli ono-
„ ri tutti, non già meritati, ma quasichè loro

„ dovuti, richiedonvi. Oh quanto quegli orgo-
„ gliosi s'ingannano! Dagli antenati le ricchez-
„ ze, le imagini, la memoria di quelli chiarissi-
„ ma, venivan loro trasmesse; ma non la virtù,
„ che sola donarsi non può, nè riceversi. Di
„ sozzo ed incolto mi tacciano; com'uomo, che
„ inelegantemente imbandisce un convito, e
„ che uno strione od un cuoco apprezzar più
„ non sa d'un castaldo. Piace a me d'esser tale,
„ o Quiriti. Dal padre mio e da altri rispettabi-
„ li vecchi imparai che il lusso alle donne, a
„ noi la fatica, si addice; che i buoni tutti, ne-
„ cessità di gloria patiscono, e non di ricchez-
„ ze; che non gli arredi, ma l'armi gli adorna-
„ no. Non si rimuovano costoro per questo dai
„ varj e giovevoli loro esercizj: fra le dissolu-
„ tezze e le crapole crebbero; fra le dissolutez-
„ ze e le crapole, invecchino: in mezzo ai ba-
„ gordi si facciano, del ventre e della libidine,
„ Dio; il sudore a noi lascino, e la polve, ed il
„ sangue; cose da noi più gradite che i loro
„ banchetti. Così pur facessero! ma, d'ogni
„ bruttura contaminati, obbrobriosissimi uomi-
„ ni, a rapire i premj e gli onori dei buoni, si
„ accingono. Ingiustamente avvien quindi, che

„ ai dissoluti e infingardi non nuocono le loro rei-
„ tà, e la innocente Repubblica in precipizio vien
„ tratta. Ma, avendo io risposto a costoro oramai,
„ per quanto i costumi miei, non già per quan-
„ to le scelleratezze loro richiedeano; della Re-
„ pubblica parlerò brevemente. Circa alla Nu-
„ midia da prima, speratene bene, o Romani;
„ poichè a Giugurta ogni antico sostegno toglie-
„ ste; l'avarizia cioè, la insufficienza, e la su-
„ perbia dei grandi. Quindi pensate, che avete
„ voi ivi un esercito, esperto dei luoghi bensì,
„ ma certamente avventurato meno che prode;
„ come quello, ch'estenuato in gran parte ri-
„ mane dalla cupidigia o temerità de' suoi duci.
„ Su dunque, o voi giovani di trattar arme ca-
„ paci, fate voi meco ogni sforzo per la Repub-
„ blica. Nè alcun si atterrisca per le calamità
„ dei precedenti eserciti, nè per la superbia dei
„ precedenti lor capi; poichè io stesso oramai
„ fra le squadre, io nella battaglia e pericoli,
„ consiglier vostro ad un tempo e compagno, a
„ voi in ogni qualunque cosa egualissimo in-
„ tendo mostrarmi. E matura è già già (se il
„ Ciel non la vieta) e la vittoria, e la preda, e
„ la lode: ma dubbie pur anche, o lontane si

„ fossero, dai soccorsi alla patria dovuti non
„ per questo si assolvono i buoni. Alla immor-
„ talità non ci conducono già l'ozio; nè padre
„ havvi, no, che ai proprj suoi figli non auguri,
„ anzi che lunga ed oscura, breve ma onorata
„ la vita. Nè altro aggiungo, o Romani; che ai
„ vili non prestano i detti valore; e largamente
„ ai prodi ho parlato „.

LXXXVI. Ingagliarditi vedendo per tale orazione gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, di armi, e d'ogni cosa in somma giovevole: il tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio, che tosto fa vela. Si dà egli intanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, e i più erano nullatenenti. Dicevano alcuni, ch'egli il facesse per mancanza di buoni; altri, per soverchia ambizione; essendo Mario opera e creatura di codesta genía; ed a chiunque mendica imperio parendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri; perchè questi del loro, per non averne, non curano; e tutto ciò che ad essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Affrica il Console con forze alquanto mag-

giori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l'esercito da Publio Rutilio Legato: avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVII. Mario, con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie, invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi, quanta ne acquista, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e le città più deboli per natura e presidj; or qua or là, ma leggermente ognora combattendo. Così i suoi nuovi soldati incominciano a mirare in faccia il nemico, senza timore; a veder presi o trucidati i fuggiaschi; a veder più sicuri scampare i più audaci; la libertà, i parenti, la patria, tutto coll'armi difendersi; la gloria e ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve tempo confusi in tal guisa i nuovi co' vecchi, tutti fra loro agguaglio li il valore. Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Mario, in luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l'assalirli: come degli altri eserciti accade, in cui cessando il timore la disciplina pur cessa.

LXXXVIII. Metello frattanto, festeggiatissimo, contro la di lui espettativa, in Roma giungeva: avendo egli, insieme col Consolato, perduto anche l'odio della plebe; e in favore tornatole, non men che al Senato. Ma, con somma attività e prudenza, Mario a sè stesso parimente e ai nemici badava; investigando i reciproci vantaggi e svantaggi; esplorando dei due Re gli andamenti; antivedendo i loro consigli ed insidie: così niuna licenza a' suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversarj lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell'atto ch'essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta, avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabilì d'espugnar le città, che per natura o per arte più forti, riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo Romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improv-

visamente piombar più terribile sopra i Romani; o se, per leggerezza d'ingegno, ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXIX. Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti, pensando che Giugurta accorsovi alla difesa, verrebbe alla pugna. Ma lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa; fondata, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugurta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura, l'armi, e i soldati, concorreva l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo: popolato di nocive serpi soltanto, le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa; e

perchè utile, e perchè difficilissimo tal assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur v'erano non lontano da Tala, mentre in quest'altra non v'era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell'Affrica,, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale nè altre incitanti vivande adoprando, pochissimo assetano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli; non mai la gola, nè il lusso.

XC. Ma la penuria dell'acqua non era l'ostacolo solo che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano: perchè, oltre all'essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze; onde per l'ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in sè stesso affidandosi, per quanto le circostanze il

soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggiere, ordinandogli di precederlo a Lari, città dov'egli avea radunato vettovaglie e danari per l'esercito; e assicurandolo, che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni, predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XCI. Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestiame, alleviando così l'esercito della mancanza di grano; ed ordinava, che otri delle vuote pelli facessero. Nessuno sapeane la cagione; ma il capitano frattanto ogni cosa che poi abbisognerebbegli allestiva. Giunto finalmente al fiume il dì sesto, trovossi aver otri in gran copia. Quivi leggermente accampatosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del Sole fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar d'acqua sè stessi e le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta notte marciando, all'alba fece alto: e così movendo la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'aurora pervenne la terza notte ad

un piccol rialto distante da Capsa non oltre due miglia, ove quanto più chetamente potè, coll'esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità paventando, uscivano della città; quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso le porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l'esercito intero, al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi: e frattanto, l'imminente pericolo, il terrore grandissimo, l'assalto improvviso, molti già dei lor cittadini colti fuor delle mura dai nemici; tutto in somma gli astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli; gli altri Capsesi tutti, venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò, contra gli usuali dritti di guerra; non per avarizia o crudeltà di Mario; ma perchè Capsa, troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil gente racchiudeva ed infida, non mai dai benefizj nè da rigore affrenata.

XCII. Cotanta impresa, senza niun danno ricevere, a felice fine condotta, Mario già grande e famoso, famosissimo rendeva e grandissimo.

Le temerità stesse gli vennero apposte a virtù. I soldati, sotto il suo mite imperio arricchitisi, lo innalzavano al cielo: di lui i Numidi tremavano, come d' un Dio: gli alleati finalmente, non men che i nemici, una mente sovrumana prestavangli, o inspirata dai Numi. Incoraggito egli dall' evento, avviasi contro ad altre città: delle poche resistenti s'insignorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa già abbandonate dai loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempie e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa, per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimente difficile. Nelle vicinanze del Muluca, fiume che parte i regni di Giugurta e di Bocco, sorge dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima; sovr'essa un castello s'innalza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura e scosceso. I regj tesori che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la Fortuna giovogli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d'armi e di gente, che di

vettovaglie e di acqua; terrapieni, torri, ed ogni altro ingegno d'assedio, il luogo non ammetteva. Angustissima pe' castellani la via, e quinci e quindi precipitosa. I nostri vi accostavano indarno, e con loro grande pericolo, i graticci, cui tosto co' sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito, nè di proteggere le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano, o morti, i più prodi; e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCIII. Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra sè stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe l'ineseguibile impresa, o se aspetterebbe la sorte a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliarj, Ligure di nazione, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra' sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, die-

desi ad indagare l'incognito luogo. Una grande elce fra i greppi cresciutavi, prima d'innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello; inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritornavasene poi, non più inconsideratamente, come al salirvi, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de' suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch'egli era più o meno animoso, riferì la cosa esser più o meno difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza: onde scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in ajuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all'impresa.

XCIV. Giunta dunque l'ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti; denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista, ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi, se li portavano appesi da tergo; come pure gli scudi, fatti alla Numida di cuojo; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando nei sassi tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomandava delle funi, per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall'asprezza del calle andava con la mano ajutando egli stesso; dov'era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l'incarco dell'armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo, e scendendo, e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito come negli altri giorni, per cagione dell'opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti

erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vieppiù esortati i suoi, uscì dalle trincee; tentando, sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri, e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de' Romani, non dietro le mura, ma dì e notte sovr'esse si stavano; ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene; insuperbiti in somma e feroci, dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza; di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire, stati eran prima alcuni ragazzi e donne: dappoi, quanti altri più prossimi si trovano al muro per cui erano entrati i Romani, armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co' suoi gl'incalzava, e rompevali, e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli; di gloria soltanto, e non di preda assetato, a gara correndo con i compagni verso il muro assalito, per farvisi veder vincitori dai loro.

Così la Fortuna emendò la temerità di Mario; il quale da un errore gloria ritrasse.

XCV. Frattanto Lucio Silla Questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Console che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant' uomo a brevemente descriverne l'indole e gli andamenti mi sforza: non essendo io per parlarne altrove; e nei di lui fatti, da Lucio Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null' altro desiderandovi io che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata, per l'incapacità de' suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle Greche lettere che nelle Latine; di alto animo; avido di piaceri, ma di gloria più avido; signoreggiato nell'ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb' egli potuto interromperlo almeno, nell'agonía della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla e facondo, ed astuto: facile cogli amici; nei simulati raggiri sagacemente sublime; di molte cose, e massime de' danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli: ma, non men che felice, industrioso ad

un tempo, dubbia cosa rimane se più virtù si avess' egli, o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile, non so io se il narrarlo arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCVI. Giunto egli dunque colla cavalleria nell' Affrica e nel campo di Mario, benchè nuovo ancora e poco esperto nell'armi, facevasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co' soldati; ai molti che il richiedevano, donatore prontissimo; offeritore spontaneo ai pochi, che non si attentavan richiederlo; nell' accettare, ritroso; e dei ricevuti beneficj restitutor più sollecito, che niun debitore; ma dei prestati ad altrui, non mai favellante; nulla maggiormente premendogli, che di restar egli creditore dei più: cogli infimi, e seriamente e per giuoco, agguagliantesi; nei lavori, nelle marcie, nelle veglie, indefesso; non mai, nè del Console, nè di alcun buono sparlando, come suolsi per mala ambizione; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto; e soverchiando egli molti in entrambi: le virtuose arti eran queste, che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l' esercito.

XCVII. Giugurta, avendo perduto Capsa, molt' altre castella, e de' suoi tesori gran parte,

sollecito Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere. Ma, ondeggiante vedendolo infra la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al Re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall'Affrica, o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta; ed entrambi attaccano Mario, che già ritraevasi a' quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti; se vincitori, stante la loro perizia de' luoghi, facilità maggiore di ben usar la vittoria: ad ogni modo, in somma, vantaggio a sè stessi sperandone, e danno ai nemici. Repentinamente dunque ode Mario, che s'inoltra il nemico; e non men tosto lo vede. Non gli vien fatto, nè di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di suonare a battaglia. I Getuli e Mauri co' loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d'esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani, al-

quanto disordinati dall' assalto improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all' armi, chi a difendere quei che si armavano; altri a cavallo slanciavansi, e facevan fronte al nemico. Era la mischia da assassini più assai, che non da soldati: senza bandiere, fuor d' ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi; molti, nell' atto di fortemente combatter da fronte, assaliti e morti da tergo; non il valore omai scudo, non l'armi; sparpagliati d' ogn' intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di sè stessi cerchio formando, per ogni parte l'un l'altro reggendosi, all' impeto ostile eran argine.

XCVIII. Ma in cotant' aspro conflitto, nè sgomentatosi Mario, nè sbaldanzito, con una sua torma, più assai che fra gl' intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo: ora ai più travagliati de' suoi soccorrendo; ora nel più denso de' nemici scagliandosi; or dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e

non rallentavano i Barbari; anzi vieppiù infero-
citi minacciavano, ubbidienti ai Re loro, e nelle
prossime pianure spargevansi. Mario prendendo
allora dalle circostanze consiglio, occupa due
attigue colline, affinchè i suoi dove pure racco-
gliersi avessero. Nell'una, ad accamparvisi mal
atta, era una copiosa sorgente di acqua; più op-
portuna l'altra a difesa, come alta e dirupata
ch'ell'era, facilmente, afforzandola, sicuro asilo
porgeva. Là, dove era l'acqua, impone Mario a
Silla di rimanersi co' cavalli. Egli intanto a po-
co a poco i dispersi iva adunando, ed i nemici
incalzandolo non meno accompagnati de' suoi, a pas-
so spedito si trasse su l'altro colle. Sforzati i
due Re dall'asprezza del luogo a sospender la
pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente;
ma, attorniando entrambe le alture con la mol-
titudine qua e là spicciolata, posaronsi. Accesi
poscia spessissimi fuochi, il più della notte se-
condo il lor uso consumarono in grida romorose
e festevoli. Superbi gl'istessi lor capi del non
esser fuggiti, la faceano da vincitori. Ma i Ro-
mani dall'altro standosi nell'oscurità, facilmen-
te ogni loro andamento osservando, e coraggio
e speranza ne ritraevano.

XCIX. Mario, dalla dappocaggine dei nemici rassicurato non poco, fè rimanere il suo esercito in un silenzio profondo; neppure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi, quando i Numidi omai stanchi nel primo sonno vanno cadendo, le trombe degli ajuti, delle coorti, delle torme, e delle legioni, suonano di repente a battaglia, i soldati tutti levano ad un tempo un gran grido, fuor del campo slanciandosi. I Getuli e Mauri subitamente destati dall'ignoto orribil fragore, non posson nè armarsi, nè fuggire, nè far cosa alcuna, nè provvedere: infra gli strepiti e gli urli e il tumulto e il terrore, niuno ajutandoli, fieramente i Romani stringendoli, insani quasi dallo spavento rimaneano. In breve perciò e rotti e dispersi, al nemico abbandonano delle bandiere gran parte; moltissimi, e più che in ogni altra battaglia, vi abbandonan la vita; dal sonno e dal repentino terrore impedita la fuga trovandosi.

C. Proseguì quindi Mario l'intrapreso cammino verso i luoghi marittimi, dove, attesa la facilità delle vettovaglie, prefisso avea di svernare. Ma, nè infingarditosi egli, nè insuperbito della vittoria, come se tuttor si trovasse in fac-

cia al nemico, inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli, da Silla guidati; i frombolieri, gli arcieri, le Ligure coorti, nel manco, da Aulo Manlio; in fronte ed in coda, con i più scelti drappelli, i tribuni. I disertori Affricani, truppa meno apprezzabile, ma del paese pratichissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non avesse egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da sè stesso osservava; in ogni luogo trovavasi; giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo; sentinelle agl' ingressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliarj all'innanzi: altre ne distribuiva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona; non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati sè stesso, e così la fatica accomunata col lor capitano rendere ad essi men grave. Mario avea sempre contenuto il suo esercito, più col proprio esempio che non coi gastighi: cosa, che molti ad ambizione gli ascrissero; altri, all'aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gra-

dita la dura vita e quello stentar d'ogni cosa, che chiamasi da molti, miseria. Ma il vero, in somma, si è, che Mario gloriosamente governò con l'esempio, quant' altri con il severo comando.

CI. Quattro giornate avean già progredito i Romani, ed omai a Cirta vicini, allorchè gli esploratori loro prestamente addietro tornando, manifestarono appressarsi il nemico. E quanti da quante parti tornavano, tutti affermando lo stesso; Mario, incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall' ordine quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l'una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla fu primo investito: onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell' oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell'esercito nostro non mosse; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Volúce, e per tal ritardo

mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte, là dove Giugurta col grosso dell'esercito parea minacciare. Avvistosi Giugurta, che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi de' suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua Latina da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani: „ Esser vano il resistere; Mario per „ mano sua poc' anzi essere stato trafitto, ed ucciso „. E così dicendo, la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante Romano, da lui valorosamente spento nella battaglia. All' udire i soldati tal nuova, più dall' atrocità del caso, che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggivansi i Barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già già quasi presso a fuggire. Ma Silla dalla parte sua interamente sconfitti i Numidi a cui s'era avventato, tornò, ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse, e tosto fuggissene. Giugurta, sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma, attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra a sinistra ca-

dendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli Numidi, accorrere a difender la coda, udendola investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i Barbari, o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi, e inseguenti; afferrati, ed uccisi; squarciati cavalli, e calpesti soldati: molti d'essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi, e ricadenti tosto: per quanto, in somma, errasse l'occhio dattorno, tutto era frecce il terreno, ed armi, e cadaveri; ed i vuoti intervalli, di sangue eran laghi.

CII. Mario, dopo la non dubbia vittoria perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d'inviargli segretamente due de' più fidi che Mario s'avesse, co' quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare per inclinarlo alla pace, se avverso; o confermarvelo, ove pur la bra-

masse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlavagli nei seguenti detti. „ Lieti
„ oltremodo noi ringraziamo, o Re Bocco, gli
„ Dei, che nell'egregio tuo animo fecero al fin
„ prevalere il desiderio della pace: e non per-
„ misero, che tu la tua ottima causa guastassi,
„ accomunandola con la pessima di Giugurta.
„ Così tu ci togli dalla dura necessità di con-
„ fondere Giugurta scelleratissimo, con Bocco
„ ingannato soltanto, egualmente incalzandoli
„ entrambi. Roma, già fin da' suoi tenui prin-
„ cipj, piuttosto amici che servi cercava ne' di
„ lei avversarj; più sicuro stimando l'imperio
„ della dolcezza, che quel della forza. Amicizia
„ tu più opportuna della nostra non hai: da pri-
„ ma, perchè da te lontani siamo noi, e fuori
„ perciò dell'occasione di nuocerti, ma non già
„ di giovarti, come se vicini ti fossimo: poscia,
„ perchè già sudditi abbiamo a dovizia; ma de-
„ gli alleati, nè Roma, nè altri, mai troppi ne
„ avea. Così pur da principio pensato tu aves-
„ si, che già dal popolo Romano a quest'ora più
„ beneficj avresti ricevuti, che non ne soffristi
„ già danni. Ma, poichè regge per lo più le

„ umane vicende Fortuna; e della possanza e
„ della clemenza di Roma te già esperto fec'el-
„ la; finchè ti lice, or prospera afferrala; affret-
„ tati; persegui, ed ottieni il tuo intento. Molti
„ opportuni mezzi tu hai di oltrepassare co' tuoi
„ servigj gli errori. In somma, dentro al cor ti
„ scolpisci, che il popolo Romano in generosità
„ non si vince: e quanto esso vaglia nell'armi,
„ già il sai „. Bocco, placidamente cortese, po-
che parole rispondea per discolparsi. „ Non es-
„ sersi egli armato per assalire, ma sol per di-
„ fendersi. La parte della Numidia da lui tolta
„ a Giugurta, essere per diritto di guerra ben
„ sua: nè aver egli potuto lasciarla alle deva-
„ stazioni del Console. Ambasciatori a Roma,
„ già altre volte da lui inviati; ma negatagli l'a-
„ micizia Romana. Del resto, obblierebbe egli
„ il passato; e consentendovi Mario, altri ne
„ invierebbe al Senato „. Del che ottenne Boc-
co l'assenso. Ma gl'intimi suoi, nuovamente ri-
comprati da Giugurta, insospettito di quest'am-
basceria di Silla e di Manlio, un'altra volta riu-
scirono a ritrarre dalla pace quel Barbaro.

CIII. Acquartierato ch'ebbe Mario l'esercito, avviavasi colle coorti leggiere e con parte della

cavalleria per luoghi deserti, ad assediare un castello, dove Giugurta altro presidio non avea che di disertori. Ma Bocco frattanto, o in sè stesso riandando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente consigliato, elettine cinque de' più intimi, e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paja, si portino; e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dian sesto, e fine alla guerra. Avviatisi ver Mario costoro, sovrappresi vengono da Getuli assassini, e da essi spogliati: onde, privi d'ogni decoro, e tremanti, giungono a Silla; il quale dal Console partito per la sopraccennata spedizione, era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea come nemici volubili, il che parean meritarsi; ma con generosa bontà: cosa, che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A quei tempi, da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal Re loro dati; e protezione e consiglio da lui stesso ri-

chieggono: le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano potergli esser utile, e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario, e come al Senato favellar poi dovessero: ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel campo.

CIV. Mario, dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputavi la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno Pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la Romana provincia, e Silla coi cinque Legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal Re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla, ed ai più, non dispiacea la proposta: alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell'esercito; due ritornarono al Re per informarlo di tutto, e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il Re Bocco, come sedotto dal-

lo scellerato Giugurta: e sollecitando essi l'amicizia e alleanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole. ,, Il Senato e Popolo Romano ,, sogliono rammentarsi e dei benefizj e delle ,, ingiurie ugualmente. Ma, poichè a Bocco ,, duole del fatto, se gli fa grazia d'ogni suo fal- ,, lo, per ora. Alleato ed amico lo chiamerà Ro- ,, ma poi, quand'egli l'avrà meritato ,,.

CV. Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spediglielo Mario, e con esso, una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri Baleari, altri arcieri, ed inoltre una coorte Peligna leggermente armata per essere più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque dì avea camminato, quando Volúce, figlio di Bocco, repentinamente gli appare nel piano, con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero, e parevano in contegno nemico. Silla, co' suoi, credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e sè stessi. Poco temevanli, e molto speravano i nostri; come quelli, che già tante volte vincitori, affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esplo-

ratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CVI. Abboccasi Volúce con Silla, dicendogli che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente, camminarono insieme senza sospetto: ma accampatisi, e già già annottando, Volùce in un tratto con viso non franco, e di temenza ripieno, corre a Silla annunziandogli, essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascosamente con lui nella notte. Silla, arditamente feroce, nel valor de' suoi affidatôsi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti Numidi; afferma, che quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe anzi che tradire i Romani a cui era duce; anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro malore in breve torrebbegli. Ma instrutto poi da Volùce, dove ritrarsi potessero, aderì pure Silla al consiglio di sloggiar di notte: onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima li trae tacitamente del campo. E già Silla con l'esercito stanco della marcia notturna allo spuntar del Sole accampavasi, quando

i Mauri precursori ad annunziare gli vengono essersi Giugurta posato a due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero, si credettero traditi da Volùce, e colti alla rete. Volevano alcuni, che cotanta fellonia non rimanesse impunita, e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVII. Tal era altresì il parere di Silla; ma volle pure che si rispettasse nel Mauro il diritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: „ Che non sarebbe già questa la „ prima, ove pochi prodi avrebbero trionfato „ d'una moltitudine: quanto più disperatamen„ te, tanto più sicuramente combatterebbesi: „ troppo sconvenirsi a chi l'armi ha fra mani, „ il cercar nella fuga salvezza; il dar per timore „ le inermi spalle al nemico „. Quindi, attestando egli l'altissimo Giove della fellonia di Bocco, a Volùce come conscio di tal insidia comandò d'uscirne del campo. Protestava questi piangendo: „ Non esservi inganno suo, ma ac„ cortezza bensì di Giugurta, che aveva spiato „ il loro cammino. Del resto, (dicea) che Giu„ gurta, non avendo seco gran gente, ed ogni „ sua speranza e forza traendo egli da Bocco, a „ nulla attentato sarebbesi dov'era il figlio di

„ Bocco. Onde, il miglior partito parergli, di
„ attraversar francamente il campo Numida.
„ Egli Volùce, preceder farebbe o lascierebbe
„ indietro i suoi Mauri, e solo intanto passereb-
„ be al fianco di Silla per mezzo alle forze di
„ Giugurta „. Approvato il consiglio, tosto ese-
guivasi. Il repentino lor giungere, e il rapidis-
simo trapassare, a Giugurta ondeggiante non diè
tempo a risolvere: ond'essi, uscendone illesi, in
pochi giorni al destinato luogo pervennero.

CVIII. Familiarmente in corte di Bocco prati-
cava un Numida, chiamato Asparre; ivi da Giu-
gurta spedito oratore, affinchè destramente in-
dagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed un al-
tro pure ve n'era, chiamato Dabar, a Bocco al-
tresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio
costui di Massùgrada, della stirpe di Massinissa
nasceva per padre, ma di basso e spurio sangue
materno. Avealo Bocco esperimentato già in-
nanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo
dunque di Dabar fè tostamente intendere a Silla:
„ Non aver egli altra volontà se non quella del
„ popolo Romano: lascierebbe a Silla la scelta
„ del luogo, del giorno, e del punto, per tratta-
„ re: conchiuderebbero essi l'affare schietta-

„ mente: nè ombra pigliasse dell' ambasciator
„ di Giugurta, da lui ammesso soltanto per te-
„ nere a bada il Numida, e Silla dalle di lui in-
„ sidie sottrarre „. Io punto non dubito, che
Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di Punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel fello suo animo rivolgendo, se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva; ebbe al fin palma il timore.

CIX. Accordavasi dunque Silla con Dabar, ch' egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il Re pur darebbe succinte, e fra essi convenute, risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, o con pochi fedelissimi testimonj, tratterebbe egli davvero col Re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco: „ Ch' egli era in-
„ viato dal Console per udire da lui, se medi-
„ tasse egli guerra ovver pace „. Il Re, ben addottrinato, rispondeagli: „ Che non s' era riso-
„ luto per anche; tornasse fra dieci giorni, e sa-
„ prebbelo „. Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma, trascorsa gran parte della not-

te, Silla occultamente chiamato dal Re, altri testimonj non vengono ammessi, che i loro fidati interpreti: e Dabar inoltre, uomo d'incorrotta fede, giura di essere leal mediatore fra entrambe lè parti. Incomincia il Re tosto con le seguenti parole.

CX. „ Creduto mai non avrei, che il più pos-
„ sente Re di queste contrade, e di quanti altri
„ io ne sappia il più ricco, potrebbe da un pri-
„ vato benefizj ricevere. Ed io, veramente, pri-
„ ma di conoscerti, o Silla, ad alcuni, richiesto,
„ ad altri spontaneo soccorrendo, bastava pur
„ sempremai a me stesso io solo. Il doverti es-
„ ser ora tenuto, di che taluno dorrebbesi, me
„ sommamente fa lieto. Dovessi pur io di bel
„ nuovo prevalermi dell'amicizia di Silla, alla
„ quale ogni qualunque altra cosa pospongo.
„ Tu mettimi a prova; che il puoi. Tu armi e
„ soldati e ricchezze, e quanto in somma a te
„ aggrada del mio, tu il prendi e l'adopera. Ma
„ non creder tu, no, ch'io per questo mi pos-
„ sa, finchè tu respiri, mai sciogliere dalla gra-
„ titudine che ti debbo. Desiderar dunque in-
„ darno non puoi, purchè il tuo desiderar mi
„ sia noto. Minor vergogna ad un Re stimo io

„ l'essere vinto in battaglia, che l'esserlo in li-
„ beralità. Quanto poi alla Repubblica che tu
„ rappresenti, brevemente ascolta i miei sensi.
„ Nè fatta ho, nè volli io fare mai guerra al
„ popolo Romano. Respinti ho coll' armi gli ar-
„ mati, dentro ai confini del mio regno trascor-
„ si. Ma, se a voi così piace, l'impegno trala-
„ scio: a posta vostra guerreggiate pur voi con
„ Giugurta: di là dal Mulucca, altre volte già
„ termine fra me e Micipsa, non varcherò io
„ armato; nè soffrirò che lo varchi verso la mia
„ parte Giugurta. Oltre ciò, se altri patti, e di
„ Roma e di Bocco non indegni, richiedi, non
„ le fiate tu invano —

CII. Brevemente, quanto a sè stesso, e mo-
destamente, rispondeagli Silla; lungamente,
quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostra-
va egli al Re: „ Che le di lui esibizioni, al Se-
„ nato e popolo Romano, suoi vincitori, parreb-
„ bero poco o niente: che convenivagli dunque ope-
„ rar qualche cosa più vantaggiosa ai Romani
„ che a se medesimo: come, per esempio, me-
„ segnar loro Giugu[illegible]ta a lui facilis-
„ [illegible]ni, benefizio so-
„ mo, quindi [illegible]
„ [illegible]

„ l'alleanza, e la parte di Numidia richiestaci
„ ora da esso, tutto verrebbegli spontaneamen-
„ te accordato „. Il Re, da prima sul niego;
„ i legami del sangue e dell'amicizia allegava;
„ nè la giurata sua fede taceva, la di cui viola-
„ zione temea che alienerebbegli il cuore dei
„ sudditi suoi, già per natura ben affetti a Giu-
„ gurta, e nimicissimi ai Romani „. Ma, alle
reiterate istanze di Silla, ammollitosi poi, pro-
misegli al fine quanto ei chiedeva. Fermato dun-
que fra loro e l'inganno ed il modo di finger la
pace, della quale Giugurta spossato omai dalla
guerra bramosissimo era, si separavano.

CXII. Bocco, nel seguente giorno, chiamato a
sè l'ambasciator di Giugurta, Asparre, gli dis-
se; che Dabar avea presentito da Silla, ed a lui
riferito, potersi oramai con Roma comporre: on-
de, investigasse egli su tal cosa il pensier di Giu-
gurta. Tutto lieto Asparre si avvia al campo Nu-
mida, e con gran sollecitudine il nono dì fa ri-
torno; e ben addottrinato da Giugurta, riferisce
a Bocco: „ Esser egli a qualunque volere pron-
„ tissimo; ma che in Mario da fidarsi non era:
„ più volte già coi Romani duci pattuita e poi
„ rotta la pace. Che, ove Bocco ai proprj inte-

„ ressi davvero pensasse, ed a quei di Giugur-
„ ta, miglior mezzo ad ottener ferma pace non
„ avea, che di convocare le parti a consiglio,
„ come se trattarla volesse; e quindi, avendo
„ egli poi Silla nelle mani, tosto a Giugurta ri-
„ metterlo. Che quando un tant'uomo, non già
„ per viltà, ma pel troppo suo zelo per la Re-
„ pubblica, venisse a cadere in lor possa, sfor-
„ zerebbero essi il Senato ed il popolo Romano
„ a venirne a patti per liberarnelo „.

CXIII. Bocco, dopo un lungo ondeggiare in sè stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss'egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei Re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre, chiamava a colloquio; ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambedue, di speranze pascevansi. Ma, nella notte che preceder doveva l'abboccamento finale, il Re Mauro adunava da prima gli amici a consiglio; e, subitamente poscia cangiatosi, congedavali. Fama è, che seco stesso fantasticasse egli moltissimo

prima: sì fattamente i torbidi dubbj dell'animo, nel di lui aspetto, colore, e contegno scolpiti, il suo silenzio tradivano. Fatto a sè finalmente Silla venire, risolvesi Bocco di compiacerlo, e cogliere alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto, riferito gli viene, che il Re Numida si appressa: onde il Mauro, accompagnato da Silla, e da pochi de' suoi, quasichè ad onorare Giugurta, s'inoltra incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i sicarj, da lui già posti in aguato, ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme a tenor del patto, a quel luogo; repentinamente, ad un cenno, da ogni parte i sicarj lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta; che, consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIV. I Romani, sotto Quinto Cepione, e Marco Manlio, avevano in que' tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli: onde l'Italia tutta, per quell'avuta sconfitta, tremava. La Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse malagevole al valore de' suoi, co' Galli (*), nondimeno, più per la propria si-

(*) *Co' Galli:* Mario combattea poi e disfacea i Cimbri: onde crederei che Sallustio nel dir Galli volesse dire piuttosto

curtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra Numidica, ed udendosi in Roma, che Giugurta veniva tratto in catene; Mario, benchè assente, rieletto era Console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Affrica, gloriosissimamente trionfò poi come Console, nel cominciare del susseguente anno. E già fin d'allora, in lui la speranza fondavasi, e la potenza di Roma.

Germani, ed altri Barbari settentrionali: perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente gli sconfissero, e *bracati* e *togati*, e di ogni specie ch'ei fossero.